GIULIETTA E ROMEO

TRAGEDIA

DI

FILIPPO HUBERTI.

VERONA
DALLA STAMPERIA TOMMASI
MDCCCXXVII.

PERSONAGGI

GIULIETTA
ROMEO
ANTONIO
GIOVANNA
IL CONTE DI LODRONE
FRATE LORENZO, *dell' Ordine Minore*,
ELVIRA
RAIMONDO
UN SERVO

ALTRI SERVI D' ANTONIO, UN SERVO DI ROMEO, FACINOROSI SEGUACI DE' CAPPELLI.

IL FATTO SUCCEDE IN VERONA

ATTO PRIMO

SCENA I.

(È notte)

(Giardino Cappelli adorno di statue , e sedili . Nel mezzo un gruppo rappresentante Paolo Cappelli , che uccide Giovanni Montecchi , sul di cui piedistallo sta scritto : Odio ai Montecchi *. L' ultima quinta d' ambi i lati rappresenterà un viale di tigli ; le altre tutte cespugli di fiori . Nel fondo l' intera fronte della scena mostrerà un muro , che separa il giardino dalla via pubblica , con cancello nel mezzo ; sui fianchi del quale si vedranno cespugli di fiori , tigli , e simili piante formanti spalliera .)*

GIULIETTA , ED ELVIRA

(Giulietta viene in iscena seguita da Elvira)

Giul. Vieni mia fida Elvira . Già nel sonno
È la magion sepolta , e della notte
Molto il corso inoltrò . L' ora è vicina ;
L' ora prefissa a rendermi felice .
Teco hai tu quanto importa ?

Elv. Ecco la chiave ;
Che di Frate Lorenzo , e di Romeo

Il pattuito segno attende, e il varco
Aprirà tosto a lor taciti passi.
Così al tuo seno appresserà un amante,
Che vive ardendo. Qui, strette le destre,
Udrai suoi caldi, replicati giuri
Ai tuoi commisti; questo amico Cielo
Gli accoglierà qual tempio augusto; face
All'imeneo sarà di Cinzia il raggio,
Testimon gli astri, e sacerdote Iddio.

Giul. Che t'abbracci mia Elvira, e teco stringa
Un ridente avvenir. Già debitrice
Mi grido a te della seconda vita,
Se a posseder giunga Romeo. Se priva
Era di tanta amica, l'amor mio
Morto sarìa con me. Ma di sì lunga
Instancabile aita, e delle insonni
Notti per me trascorse, altra stagione
Farà che larga abbi mercede, il giuro.

Elv. Or che prometti? Premio otterrò intero
D'ogni opra mia fra breve, col vederti
Sposa felice del tuo fido in braccio.

Giul. Oh gioja! Più m'accosto al fortunato
Istante, e men lo credo. Qual saravvi
Donna di me più avventurosa in terra,
E più superba dopo tanto acquisto?
Benedette le pene, ed i sospiri,
Che tu mi costi! Ov'è sì grave affanno,
Che come riso di lieta fortuna
Sostener non si possa pel tuo volto?
Per quel nobile ardir, per quell'antico
Senno, che in giovin petto pur t'alberga?
E odiarti dovrò? Questo de' miei
Feroci padri il voto fora, questo

Di non mai sazj sdegni è il desir empio .
Ma cortesia , virtù , beltade , amore ,
Che tanto han seggio in te , saran delitto ,
Perchè tu de' Montecchi un dì nascevi ,
Io de' Cappelli ? E perchè tal mi nomo
Dovrò spregiar ciò , che più il Mondo apprezza ,
Ciò, che più al Ciel si chiede? Il tuo sembiante,
L' alma tua son di laude inno alle sfere .
Dio medesmo li guarda , e sen compiace .
Se perfetta esser può cosa terrena ,
O tu sei quella , od altre io non ne vidi .
E vederla , ed amarla era sol uno .
E amarla , e sempre desiarla , e sempre
Averne pieno il cor , piena la mente ,
Viver di lei , gioir di lei , per lei
Lunghi passar giorni di pianto , nulla
Invidïando il più felice stato
Alle donne dei Re ; questo era il mio
Voler costante , questo eternamente ,
Sempre sarà ; nè forza di congiunti ,
Nè minacciar d' ambasce , nè contraria
Faccia di sorte mai torrà ch' io possa
Altri bramar , che te . Già necessario
Tu mi se' fatto ; io vivo per amarti ,
E morirò quel dì , che a te non pensi .

Elv. Avventuroso inver , beato invero
Chi sì teneri affetti appien possiede
D' alma alla tua simil ! Solo Romeo
Esserne degno puote ; ei , che ricambia
Di pari foco a valor sommo aggiunto
Tuoi pregi mille . Ah mal potria colui ,
Che a te severo genitor destina ,
Agguagliare un Romeo !

Giul. Che parli Elvira?
Chi, chi pareggia il mio garzon d'amore?
Chi lo somiglia pur? Noto m'è appena
Il di Lodron vantato Conte; quelli,
Che amar dovea non visto, a cui dovea
Immolar la mia vita, e l'alma mia
Prima ancor di conoscerlo. Ma venga,
Venga egli pur con sue virtudi, e s'abbia
Tutte del Mondo le ricchezze, e vanti
Quanti vuol avi di gran possa, e nome,
E sia bello qual Nume; abborro a un punto
La sua fronte, i suoi padri, i suoi tesori.
Qualunque ei sia, fia vil. Chi regge in faccia
All'adorato mio Romeo? S'attenti
Costui mover parole a me d'affetto,
Che udrà risposta non attesa; ei provi
Accostarmisi alquanto, e trovar modi
Potrà, ch'altra fiata a me non torni.
E siavi anch'egli il genitor presente,
E la madre, e qual vuolsi; intero io bramo
Presente il Mondo; ei testimon si faccia
Al mio Romeo della mia fè sincera,
Dell'amor mio verace. Oggi (pur troppo!)
É il dì, che giunger deve... Ma deh quanto
Tardo tu vieni! All'amator mio caldo
Sposa sarò quand'oserai tu amante
Di me nomarti. Oh statti! Invan tu giungi.
Il tuo venir sarà di doglia a entrambi,
Di letizia a nessuno.

Elv. Taci. Parmi
Di passeggiero alcun nella vicina
Via sentir l'orma.

Giul. O cor come in sen balzi

Sperando il tuo Romeo. Così incominci,
Non visto ancor, da lunge a salutarlo.
(s' ode batter palma a palma per tre volte)
Ecco il segno.

Elv. Si corra. *(va ad aprire il cancello)*

Giul. Io tremo tutta.

SCENA II.

GIULIETTA, ELVIRA, ROMEO, FRATE LORENZO.

(Il Frate, vestito coll' abito del suo istituto, avrà largo mantello, che lo copre, e porterà gran cappello di feltro con piuma nera. Egli, mentre Romeo corre a Giulietta, e con lei parla, s' avanzerà circospetto in atto di guardare, ed ascoltare qua, e là.)

Rom. Mia Giulietta.

Giul. Romeo. *(s' abbracciano)*

Rom. Quanto eran lente
Queste d' amica notte ore primiere,
Poich' esse a te mi conducean.

Giul. Ma presso
Sta l' alba omai d' ogni diletto. Io sono
Per sempre tua.

Rom. E tuo Romeo fia sempre.
(s' abbracciano ancora)

F. Lor. (dividendoli, e ponendosi fra loro)
Figli, fors' è dover ch' io vi rammenti
Che non è ancor stagion d' amplessi. Assai

Donar vuolsi all' amor, che di bollenti
Garzon nei petti giovanil s' accende,
Ma pudor di bennate alme dimanda
A legittimo tempo il differire.
Statevi adunque per brev' ora, e il poco
Spazio, che a meglio spendere ci resta,
S' impieghi in cosa, che più importi: Udite.
...Ma tu frattanto Elvira entra, ed avvisa
Che improvviso sinistro a noi non guidi
Piè di vivente. E che faria di noi
Il fero Antonio, se qui ci sapesse!

SCENA III.

GIULIETTA, ROMEO, FRATE LORENZO.

F.Lor. Romeo, Giulietta, inusitato, e strano
A voi parrà il vedermi in queste vesti,
In questo loco, e a quest' uffizio tratto
In ora, che da me chiede altre cure.
Ed a me pur nuovo ciò giunge, e meco
Stupor ne sento; ma gravi cagioni
Piegar mia mente ai prieghi vostri. Io vengo
Non a celar nel bujo ignoti amori,
Non indulgente a giovinezza amico,
O di sue voglie difensor pietoso.
Il carattere sacro, onde mi vesto,
Che a me non toglie la mentita spoglia,
Ben altro impone al mio senno canuto.
Forse del Ciel non inutil stromento
Io vengo, o cari, e se sperar soverchio

Non seduce mia mente, assai m' affido
In Dio, che fu de' passi miei la guida,
Vedere alfin le due possenti, antiche
Case de' padri vostri, per quel nodo,
Che fra voi sacro, eterno a unir m' appresto,
Ad umana amistà ridotte ancora.
Deh il mio desire non deluda il Cielo!
Possa sì santo vincolo una volta
Dall' inaudito odio efferato, immenso,
L' alme scior de' Cappelli, e de' Montecchi.
Storia di colpe! Chi mai senza pianto
Rammentò de' vostr' avi i lunghi oltraggi,
E i sommi danni? Empio furor di parte
Che non puoi tu? Crudel seme agli insulti
Fosti dapprima; poi sdegni di sangue
In nuovo sangue furon spenti; questo
Altro ne chiese, e con fera vicenda,
Non del valor l' ardito ferro, il vile
Pugnal del tradimento s' immergeano
L' un d' altro in sen vostri congiunti, e ancora,
Dopo secoli, e stragi, non è spenta
Dei delitti la fiamma. Ma fra loro
(Chi il crederia? Celeste inver consiglio!)
Sorgeste voi, che il rio natal smentite.
Stanco era Iddio di sì cruenta rabbia,
E in le tenèbre de' passati affanni
Aurora voi d' altro avvenir scorgeva.
Tale è credenza in me, tale esser deve
In uòm, che al ver non sia nemico, e questa,
Qui venendo, io seguia, quasi una voce
Dal Cielo scesa a parlarmi di voi.
Ora che alquanto manifesto io fea
Grave pensier, onde non lieve ho speme

Che onor ne venga al ministero nostro ;
Mi dite entrambi se davver vi amate .

Rom. Più di me stesso amo Giulietta .

Giul. E pari
È in me ardor per Romeo .

Rom. Darò ben prima

Cento vite , che lei .

Giul. La morte io bramo . . .

F. Lor. Cessi la nobil gara . Assai v' intendo .
Chi non v' intende , e insiem chi non vi piange?
Lieto , e triste io v' ascolto . Oh quante nozze ,
Che l' uomo oltraggian , la natura , e Dio ,
Dovrieno a tutti ascondersi ! Non queste ,
Per cui nè l' or , nè ambizion non viene ,
D' affetti invece , a posseder due menti ,
Nè due vittime all' ara strascinando ,
Pria da pensiero avaro , indi dai padri
Non ebber voto , ma consiglio , e legge
Traggon da legge , a cui soggiacquer sempre
Tutte cose create , e che con loro
Fine avrà il dì , che Dio l' aurea catena
Rompendo , a cui s' appendono , di nuovo
Nel nulla le porrà , da cui le trasse .
Venite , ed altar sia di questo imene
Il trofeo degli sdegni . Egli s' atterri ,
E quel d' amore , e quel di pace sorga ,
E si pianti in sua vece ; Ecco , mirate
(accennando il gruppo di statue)
Quai sien gli oggetti , che al gioir destina
L' umana tigre . Poi che nella morte
De' suoi fratelli fe' il rancor satollo ,
Del misfatto l' idea così l' alletta ,
Che di sua imago a pascersi ritorna

Fin su i letti di rose , e in faccia al Sole .
Paolo Cappelli (barbaro !) trafigge
Giovanni de' Montecchi . Egli accusollo
D' attentato veleno , egli . . . ma cessi
Funesto rammentar , ch' ambi vi oltraggia .
Innanzi a Dio piegatevi :

(Rom. , e Giul. s' inginocchiano)

Stendete
Le vostre destre , e come or io le giungo ,
Così vostr' alme eternamente unite .

(verso le statue)

O minacciose imagini d' estinti
Non v' animate a più crudel contesa,
Se Dio celebra pace a voi d' innanzi .

(volgendosi a Giul. , ed a Rom.)

Or giuratevi fè .

Rom. } *tenendosi le destre* } La giuro.
Giul.

F. Lor. O notte ,
Col vel dell' ombre tue nascondi amica
Al vigil occhio di spietati padri ,
Di due felici , e miseri amatori
Il santo nodo , che a te stringo in faccia .
Siccom' edera a quercia s' avviticchia ,
Che dal piede alla vetta un arbor solo
Mostrano al guardo , nè artificio , o possa
Di cultor le sepàra , insin che svelte
Non sien dal taglio di vibrata scure ,
O da infierir di venti , o da saetta
Le amiche piante, ch'anche al suol s'abbracciano;
In simil guisa degli ardenti cori
Di Romeo , di Giulietta un sol n' è fatto .
Vive l' uno nell' altro ; ambi ad un punto

Battono insieme, e i palpiti di questo
Coi palpiti di quello avran confine.
Ma se tanta armonia guardan stupite,
Sospeso il metro di concordi rote,
Le somme sfere; ah! s' allontani il nembo,
Che nel danno dell' un fia morte a entrambi.
Questa è mia prece, e non la sperdan l'aure.
Sorgete o sposi, e vi sia fausto Iddio.

(Giul. Rom. s' alzano)

Ricordarvi or mi giova alto secreto,
E consiglio in oprar. A ognun s' asconda
(Come a tutti è celato l' amor vostro)
Quanto fu qui, la parte ch' io vi presi,
E quel, che a far rimane. Oggi, il sapete,
Giunge Lodron . . . E tu, donzella, obblìa
D' esser d' altri, per poco. I detti tuoi
Sieno cauti col padre. A lui dimanda
Alcun giorno ai pensieri. Intanto assai
Con lui, con altri non di lui men grandi,
M' adoprerò a dispor ch' egli riceva
Gradatamente l' amara novella
Di tal connubio. E al padre tuo, Romeo,
Fien pur volti miei sguardi; nè sì grave
Sarà l' incarco del placarlo. In lui
L' odio par stanco sotto gli anni, e spirto
Non è feroce sì, che non si pieghi.
Tenterò tutto. Già sdegno mortale
Cosa fatta non toglie. Il tempo poscia,
Farmaco sommo alle terrene piaghe,
Molto per voi farà, ma più d' ogn' altri
Iddio farà; salda ne porto io fede.

SCENA IV.

ROMEO, GIULIETTA, FRATE LORENZO, ELVIRA.

(Il Frate si volge ad Elvira, che giunge, in atto d' interrogarla.)

Elv. Alta, e tetra quiete ovunque regna,
Ma fosca sul mio capo errò procella.
Con dubbj, e muti passi io m' aggirava
Per entro all' ampia sala, che d' Antonio
Mette alle porte, e tenebria del loco,
Che timore, e sospetto all' alma accresce,
Mi toglieva il saper dove movessi;
Quando repente mi percuote un suono,
Che mal discerno, a cui sorge frammisto
Grave sospir. Tendo l' orecchio, e sento
Che il sospir si ripete, e il suon di prima,
E per spavento agghiaccio, ardo in un punto.
Era tuo padre *(verso Giul.)* che turbato e desto
Nel letto si volgea. Senza trar fiato
Mi raccoscio tremante, e parmi sempre
Aver sua mano ne' capelli, e credo
(Mirate caldo vaneggiar dell' alma),
Che per secreto avviso a lui sia nota
L' opera nostra. Imaginar si puote
Il mio terror, ma dirlo no. Rimango
Stupida alquanto; a quella porta accosto
Or l' uno, or l' altro orecchio, ma concesso
Più non m' è udir nè il natural respiro
D' uomo, che posa; in piena calma è il loco,
E pare estinto Antonio. Allor comprendo

Che fe' il caso maggior la coscienza
Del comune periglio ; un ferreo sonno
Doma la salma di ciascun ; l' albergo
Io lasciai del silenzio ; ogni temenza
Stoltezza fora .

Giul. E sei tu certa ? . . .

Rom. È vano .
Dubitar come puoi ? S' ella non teme ,
Che suol , come ogni femmina , la notte
L' Ombre veder , più paventar non lice .

F.Lor. Inutil credo il quì arrestarmi . A voi
Sien presenti miei detti . Addio .

Giul. *(arrestandolo)* M' ascolta.
E se il padre ? . . .

Rom. Se in lui , scoglio funesto ,
Rompesse ogni tua cura ?

F.Lor. Ognun s' accheti .
Tutto previdi , e inopinata fuga
(Ove il Ciel nieghi il sospirato porto)
Aprirà campo a molto oprar . Anch' egli ,
Che a nostra patria il freno allenta , e stringe,
Brama fra vostri padri veder pace .
Il Signor della Scala a queste nozze
Farò scudo , e sostegno ; ardente prece
Indarno a lui non volgerò . . . Sperate .
Io parto , ma da voi pochi sieu dati
Momenti al caldo amor . Quasi raggiorna,
E può tutto costarvi improvvid' atto .

Rom. Già già ti seguo . Brevi , e dolci istanti
Non sien negati al nostro ardor . Deh lascia
Ch' io stringa anco una volta in queste braccia
Quella Giulietta , che dir posso mia !
E a te grazie sien mille o buon Lorenzo ,

Che secondasti l' innocente voto
Delle accese nostr' alme .

Giul. Ognor t' arrida
Propizio il Ciel , ma deh ! scordar non vogli
Quanto il tuo ajuto è necessario ancora
A compier l' opra incominciata .

F.Lor. Assai
Lo zelo mio vi provò il fatto , spero ,
E preveravvi quanto a far m' accingo ,
Se verace pietà sento di voi .
(Elvira apre il cancello al frate , che parte ; poi lo chiude a chiave nuovamente)

SCENA V.

ROMEO , GIULIETTA , ELVIRA

Rom. Elvira , ora a vegliar riedi per poco
Nella magion . Nulla temer non dessi ,
Ma il diffidar , ben sai , non è mai troppo .

Elv. Tu dell' Ombre paventi ? . . Ah voglia Iddio
Che fra i diletti d' amorosa gioja
Mai non abbi a temer quelle , ch' io temo .

SCENA VI.

ROMEO , GIULIETTA

Rom. Alfin siam soli o mia Giulietta , e alfine
Quale sposa ti stringo . . . Ed è pur vero
Che già sposa ti stringo , e che nel mondo

Nessun può torti a me sino alla morte?
Sogno mi par tanta ventura. Oh somma
Non mai sperata voluttade! Io temo
Venir men per dolcezza. Affiggi o cara
I tuoi lumi ne' miei, guardami fiso,
E senti come di convulsa gioja
Questo mio corpo trema in ogni fibra.
Così d' amor ti parla, e alla mal dotta
Lingua supplisce. Ov' è chi esprimer sappia
L' ardente febbre del sentir vïolento,
Che di piacer soverchio sì m' abbatte,
Che mal reggermi lascia.

Giul. Or qui t' accosta.
Sediam. *(siedono)*

Rom. *(serrando Giul. fra le braccia)*
Più presso ancor. Oh quanta invidia
Al mondo ne verrìa, se ci vedesse!
Che val tesori aver, che giova un Regno?
Tutto è nulla quaggiù, tranne l' amarsi,
E amarsi sempre rinforzando a gara
Con l' amore l' amor. Miser chi privo
Va di tal gioja, e già n' è privo ognuno,
Che dal Ciel non sortiva una Giulietta.
Mia ricchezza è tuo cor, tuo cor mio trono.
Senza angustia di perderlo in lui siedo.
Mille guardie l' attornian: sue virtuti.
Ivi agli occhi celato degli stolti,
Nel dì gli uomini guardo, e li compiango,
Poichè sperano il ben mercando affanni
Negli onor, negli aver, nella baldanza;
Poi la notte, non tema, ma diletto
Di pensar quanto sia per lui felice,
Desto mi tiene, e sazio alfin di gioja,

Lusingandomi vien tranquillo sonno,
Che l'imagine tua mi mostra ancora.
Possa questa mia vita eterna farsi,
Ch' altro Eliso non vo'! .. Ma tu ..

Giul. .. Deh! taci.
Nube di duol funesta in me sottentra
Col tormento al gioire. Io penso, o caro,
Al doverti lasciar. Mira destino!
Iddio ci unisce, e ci divide Iddio.
Spietato Dio! . . . Che dico? Assai pietoso
Era il Nume con noi, se concedea
Farci l'uno dell' altro. Or d'ogni evento
Trionferò con anima secura,
Ripetendo a me stessa: È mio Romeo.

Rom. Oh grati accenti! Segui. Il tuo sermone
Sì dolcemente all' anima mi scende,
Che celeste armonia, no, più soave
Agli spirti beati mai non giunse.
Segui, e parla d'amor.

Giul. Deh! tu potessi
Eternamente udir questa mia voce,
Poichè udirla ti giova, e a me donato
Fosse di cento lingue il parlar pronto,
A farti intender quanto in cor mi sei.
Che se nè dirlo io mai, nè tu potresti
Pienamente mai crederlo, almen tolto
Non mi fora di sempre venir teco.
Ma il destin nostro altro egli è ben. Ahi! quanto
Forse scontar faranne i brevi istanti,
Ch' or ne concesse a passeggiera gioja.

Rom. *(alzandosi, dopo di che s' alza anche Giul.)*
Oh sorte lieta, e insieme avversa! Oh Antonio
Prima, e dura cagion de' nostri danni!

Implacabile sempre a me nemico
Dunque sarai? Sì, de' Montecchi prole
Io sarò sempre: Ecco mio gran misfatto.
Pur nè in pensiero reo . . . Miser! Che dico?
Reo! Ma come? . . se già di cieco amore,
Parte miglior di te, questa tua figlia
Apprezzo io tanto, quanto tu non m'odj;
Ed ardendone sì, altro non posso,
Mio malgrado, che amar l'autor di lei.
. . . Ma nuovo è in me delitto onorar cosa,
Che tua si nomi, e colpa è il non odiarti.
Spietato! No, tu genitor non sei
Di quest' angel, che adoro. Mai le tigri
Non produsser colombe.

Giul. O mio Romeo,
Padre m'è chi tu biasmi.

Rom. Oh virtù somma,
Che più bella ti rende agli occhi miei!
Perdona il mio fallir . . . Padre, ma forse
Di figlia appieno ei non conosce il nome.
Padre, ma . . . Tacerò, se tu l'imponi.
Sommo dolor mi strappa questi accenti.
Scusa, deh! scusa involontario oltraggio,
Che non udrai tu più. Se meco irata,
A dritto il sei, ma pur . . .

Giul. Romeo t'acqueta.
Ciò che m'impose il tenero ricordo,
Era dover, non sdegno. Anch'io se ascolto
Gli affetti miei, talor sento una forza
Prepotente, che al labbro mi sospinge
Contra al nemico tuo d'ira parole.
Ma poi, pentita, in cor così ragiono.
Padre egli m'è; potrei, s'egli non era,

Vedere, amar Romeo? Dunque a lui solo,
Che l'esser diemmi tanta sorte io deggio.
Ciò detto, guardo un tuo sorriso, e tosto
Al genitor dò laude, e per te l'amo.
Ma s'io l'amo per te, tu per me almeno
Tanto ti sforza, che più non l'oltraggi.

Rom. Divina amante! Inauditi modi!
Non cape il cor gli affetti, che sul ciglio
In dolcissime lacrime si stemprano.

Giul. Così possiam noi sempre versar pianto
Di tenerezza, e mai d'affanno . . . ma
Che veggo? Elvira a noi s'affretta, e parmi
Trepida, sbigottita.

Rom. Oh ciel! che fia?

SCENA VII.

ROMEO, GIULIETTA, ELVIRA

Elv. Fuggi Romeo; noi siam perduti; Antonio
Forse quì vien. Cheta io passava innanzi
Alle sue stanze con orecchio intento,
Quando sua voce terribile usciva,
Sclamando: Alfin tu sorgi alba aspettata.
Balzar del letto, in questi accenti, io l'odo,
E sue vesti cercar. Figlia malnata
(Indi seguia) tuo temerario ardire
Io domerò. Verrà Lodrone, e a forza
Di lui sarai. Negar rispetto al padre
E obbedienza? Oh audace! E qui taceva,
Poi ripigliava . . . ma coll'ali al tergo

Ad avvisarven corro ... E perchè perdo
Sì gran tempo in narrar? Il piede, e l'ira
Chi sa dov' ei rivolge. Oh noi meschini,
Se quì ci coglie? Io tremo. Omai tu fuggi,
E tu rientra, che il periglio è sommo.

Rom. Oh inatteso cordoglio!

Giul. A noi non lice
Altro sperar, che pianto.

Rom. Ebben, si fugga.
(s' avvia, e ad un tratto s' arresta)
Ma s'ei quì vien? ... Certo ei quì vien. Vel guida
Il nemico mio eterno: la sventura ...
E da sue furie allor chi vi difende?

Elv. Non si fabbrichi un danno, a lui pensando.

Giul. Col più indugiar forse ci è sopra il padre.
Fuggi, e la volta di quei tigli poscia
Proteggerà ...
(Così dicendo Giul., ed Elv. spingono Romeo verso il cancello. Egli ad un tratto si ferma, si toglie a loro, e viene sul davanti della Scena)

Rom. Non posso. Udite in pria.

Elv. Che udir? Tu dunque non conosci Antonio?
Tu nulla estimi ogni passato affanno?
Tu espor vuoi tutti a irreparabil fato?
Donzella, bada che in toccar la meta
Non comincin le pene. Nostra nave
Non s' affondi nel porto. A Elvira credi.
Seguimi. *(prendendo per mano Giul., che da lei si libera, e torna a Romeo.)*
Tardo il tuo pentir fia tosto.

SCENA VIII.

ROMEO, E GIULIETTA

Giul. A ragion teme Elvira, a ragion fugge.
Così certo può farsi il mal temuto.
Rom. Se vedessi qui dentro! . . A tutto io penso,
E tutto guardo, e tutto abbraccio, e stringo,
E tutto fosco apparmi, anco quel sole,
Che sorge a illuminar novelle ambasce.
Sarà di torta fantasia pensiero,
Ma del padre allo sdegno abbandonata
Ti miro col fuggir. Sospetti in lui
Del nostro amor non mancano; Lodrone..
(Qual nome!) oggi s' attende . . . io taccio
A che egli venga .. e tu, misera! .. ed io ..
Tormentoso pensiero! .. Ah! no, non parto ..
Nè il vo', nè il debbo .. Ascoltami, t'accheta,
Odi miglior consiglio .. Io resto, e svelo
Ad Antonio l' arcano; io l' ira sua
Sfiderò nel mio petto; io mille, e mille
Oltraggi incontrerò, soffrirò tutto,
Tranne certezza di saperti in pene.
Giul. Che dici? Ohimè che pensi? Ah! no, se m'ami,
Parti, e tosto. Temer di me non devi.
Padre alfine m' è Antonio, e avvezza io sono
Già da lungo alle ambasce. Onta non farmi
Che tutte avanza: Il credermi mal ferma
In sostener per te sventure. O Cielo
Piovi d' affanni sul mio capo un nembo.
Io già l' incontro impavida; palese
Sarà a Romeo quest' alma, e del suo amore
Mi farai degna; ma di questo almeno

Lieta mi rendi, che i suoi giorni ei salvi,
E a me si tolga, e creder non mi nieghi,
Ch' è mio solo periglio il quì vederlo.
(Elvira di dentro) Fuggi, se puoi.

Rom. *(riscosso)* Lontana voce...

Giul. Questo
È d' Elvira l' accento. O tu mi lasci,
O morirò.

Rom. Tu il vuoi? Dammi un amplesso.

Giul. Scostati... Ogni dolcezza è amaro tosco.

Rom. *(rattenendola sempre)*
Ohimè! Dovrollo io dir? Presagio orrendo
Di mai più non vederti in cor m' è sceso.
Oh rio tormento! Io parto.. amami. Ahi sorte!
Lodron ti starà presso, ed io ti fuggo.
(Giul. liberatasi da Rom. parte in fretta pel viale de' tigli)

SCENA IX.

ROMEO

(Guarda irresoluto Giul., fa alcuni passi per seguirla, ma ad un punto retrocede sbigottito)

Odo romor? .. e più s' appressa .. alcuno
Di là qui volge tacito. *(corre al cancello)*
Oh destino!
Che festi, Elvira? .. Il varco è chiuso.
Si aggira quà, e là cercando scampo)
(Antonio di dentro) Ferma

Vil traditor . . .
(Romeo s' arrampica su per un albero)

SCENA X.

ROMEO , ED ANTONIO

(Antonio procede dalle quinte del dinnanzi , e si scaglia contro Romeo , che fugge)

Ferma , o sei morto .

(Giunge ad afferrarlo pel lembo del mantello , che gli cade fra mani mentre Romeo fugge)

SCENA XI.

ANTONIO

Oh rabbia !
Seguir nol posso . . Ei fugge . . E nol conobbi.
E un ferro non avea ? Steso sarebbe
L'empio a' miei piedi . . Ed era? . . Oh tradimento!
(guardando il fermaglio del mantello)
De' Montecchi un seguace , e forse (io gelo)
Romeo medesmo . . . Ecco l' impresa infame
Della nemica parte . . . Oh qual d' inferno
Nume l' aitò alla fuga ! . . . E a che venia ?
A rapirmi Giulietta . . . Oh dubbio orrendo !

Cieco son di furore . . . E il sordo grido,
Che udiva al mio appressar, non accennava
Ad alcuno il partir? . . Sì . . . Quella voce
Di mia casa venia . . . Di chi era voce? . .
Anco fra' miei nemici io serbo? Oh tristi! . .
Ma questa preda alfin chiarir potrammi
Tetri, e lunghi timori, e tremin tutti
I traditor. Già in me ogni affetto è spento,
Che vendetta non gridi. Offeso io sono,
Vendetta io vo', solo udirò il mio sdegno.

ATTO SECONDO

SCENA I.

(Sala negli appartamenti d' Antonio con cinque porte , una di fronte , e due per lato , tutte adorne di tende abbassate nelle quattro dei fianchi , ed alzate in quella di mezzo . Sedili , e tavole appoggiate alla parete . Sopra una di esse stanno il cappello , e la spada d' Antonio)

ANTONIO

(Esce tenendo in mano il mantello di Romeo)

Giovanna , olà , Giovanna , esci , t' affretta .

SCENA II.

ANTONIO, E GIOVANNA

Giov. *(uscendo da una porta laterale)*
Perchè desto sì ratto , e perchè gridi ?
E qual oggetto ascondi ?
Ant. Ov' è Giulietta ?
Parla .
Giov. Dentro a sue stanze .

Ant. E ne sei certa?
Giov. Tu il chiedi?
Ant. Corri, e ogni mio dubbio appura.
Giov. Quai dubbj?.. E qual tempesta?..
Ant. Atra tempesta
Sta un demone agitando entro al mio petto;
Ma il naufragar non sarà mio.. Sta notte,
Questa veste.. Giulietta.. un de' Montecchi..
Se tu sapessi... nè parlar già posso.
Bollente sdegno mi tronca gli accenti...
Ma ogni indugio è soverchio. Al tuo ritorno
Tutto saprai, se non morrò di rabbia.
Giov. *(nel partire)*
Infelice consorte, afflitta madre,
Misera! quanto a sofferir t' avanza?

SCENA III.

ANTONIO
(passeggiando agitato)

Ma forse non ho io cagion, che basti
A sospettar? Colei, che quasi sdegno
Figlia nomar, ben ella il sa, mel dice
Ella stessa tacendo... Ove s' impara
A nascondere amor?.. Quall' altro affanno,
Se amor non è, potria turbar donzella,
Che fra gli agi cresciuta, al dì consegue
Quanto nè sogni desiò?... Ma quale
Questo suo amor sarà?.. Ecco l' arcano,
Che forza d' uom non le sa trar dal core.

SCENA IV.

ANTONIO, E GIOVANNA

Giov. Sonno, e pace su gli occhi di Giulietta
Posano ancor. Le sta vegliando a canto
L' antica Elvira, che con gioja attende
Il suo destarsi ai consueti ufficj.
Ant. Stolta sei ben se a quelle inique credi.
Giov. Ma così strano favellar chi intende?
Spiegati alfine, e con terror novelli
Il materno mio cor non esacerba.
Ant. Odi... ma di pietà più non parlarmi.
Già dall' ora, che a posa io concedea
Questo spirito stanco, in tutta notte
Mai non chiusi palpebra.. Addentro troppo
Fitta è la spina, che nel cor mi spinse
L' empia tua figlia.. In mille doglie errando,
Or pensava a Giulietta, ora a Lodrone.
Di questo al giunger pronto, e alla secura
Repulsa di colei. Vedea lo sdegno
Dello schernito sposo, e imaginava
I danni, e l' onta, ond' io coperto fora.
Versando in tanta angoscia, e le turbate
Piume abborrendo, alfin sorge l' aurora.
M' alzo, e co' miei pensier cerco la luce,
E l' aura pura; in giardin scendo, ed ecco
Uomo, che fugge al mio appressar; gli afferro
Stretto il mantello; indarno, che fortuna
Glielo svelle dagli omeri, ed un salto
Illude il mio furor, salva i suoi giorni.
Vota una spoglia fra le man mi trovo.

Mirala , appunto è questa . Allor mancommi
Un ferro , che mostrarti ora potrei
Esangne , e spento l' empio , a cui cadea .
A trucidarmi egli venia ; la figlia
Gliene prestava i mezzi , e calpestando
Del padre il capo , a lui si dava . Il Cielo
Non sofferse il delitto , e a me dimanda
Di vendetta un esemplo al fero eccesso .

Giov. Stupita io son . . . ma tu la figlia incolpi
Di misfatto impossibile . Giulietta
Fu sempre umana , docile , modesta ,
Ligia al dover , dei genitori amante ,
Non crudele , non empia . . . Il tuo sospetto
Inorridir , pianger mi fa .

Ant. Sospendi
Per tal , ch' è reo , l' inutile querela .
Come tu madre sei , non sono io forse
Suo genitor ? E di verace amore
A par di te non l' amo ? E chi vorrebbe ,
Più di me , non colpevole saperla ?
Ma invan mi sforzo per trovar ragioni
A suo pro . Troppo il fatto omai l' accusa .
Sol resta il porlo in chiaro , che la colpa
Anco da ignoto vero assai traluce .

Giov. Ma null' nom può ad un punto esser malvagio ,
E men Giulietta . Se al passato guardi . . .

Ant. Se al passato mi volgo , il mio sospetto
Più ognor di verità veste sembianza .
Oh perchè del già tardo avvertimento
Profittar non poteva !

Gio. Io non t' intendo .

Ant. Ricordi tu l' ultima danza ? In quella
V' è chi vuol che frammisto a cento amici

Velenoso nemico s' avvolgesse .
Col favor d' una larva ei mentì aspetto ,
Ma cor non mai . . . A me creder nol posso ,
Nè miei timori oltre t' espongo , e prego
Che sien vani , fallaci ; ma ti giuro ,
Che se mai tal , che a questa insegna è duce ,
(accennando il fermaglio del mantello)
Era in mia casa , e a tradimenti v' era ,
La cangerà in un ramo di cipresso
Fra pochi giorni .

Giov. Ma qualunque ei fosse ,
Che in nostre sale fu la notte , in cui
Si festeggiava in consueto ballo
Solenne , e lieto dì , che vuoi tu indurne
Per Giulietta ?

Ant. Che indurne ? Testimone
Di quanto io vidi eri tu stessa , e il chiedi ?
Sin da quel punto si mutò l' aspetto
Di questa ingrata . In lei venne mancando
Il lieto umor di giovinezza in prima ,
Poi sua beltà lentamente disparve .
Turbata spesso ella mirommi , e in volto
Sculto le vidi il diffidare , e l' arte .
Tosto arrossir la vidi se conobbe
Fiso il mio guardo in lei , nè a mie dimande
Trovò pronta risposta , e mendicava
Con pretesti parole . Alfine è giunta
(Essa , che pur modesta , e docil tanto
Era co' suoi) a non udir la voce
Dei genitor . . . Che dico ? Ardire oppone
Al parlar nostro , e ciò , che al ben suo vero
Le consigliamo , ella il ricusa , e spregia ,
E noi , quai stolti , in suo pensier deride .

Ah! il mio dubbio è certezza, e in questi giorni
Ultimi, quando io le parlai di nozze,
Ella compiè di raffermarmi. Ha certo
Voce di vile seduttor trovata
Del suo core la via... Tutto ella niega;
Ma il negar troppo emmi contraria prova.

Giov. Nol celo; anch' io d' ogni sospetto scevra
Sempre non fui, ma lievi indizj poscia
Tenni quei, che rammenti, e mai di cosa
Tal non m' avvidi, e in osservar fui desta,
Che base fosse a manifesto dubbio.

Ant. Tu parli di veder?.. No. Il Ciel ringrazia,
Che ti fea cieca, se a tua pace intera
Così provvide.

Giov. E come creder posso?..

Ant. Stolto garrir consuma indarno il tempo.
Tu ascolta la malvagia, e insin dal fondo,
Se tanto puoi, di suo maligno petto
Traggi l' ascosa fiamma. Oltre ti spingi
Sagace; attesta di saper sue trame,
E suoi colloquj coll' amante, e fingi
Quelli, e questo palesi. Ove non valga
Il tuo indagar, m' adoprerò con altri
Mezzi, e più certi. Io che far voglia il taccio.
Lo saprai poscia.

Gio. Deh!..

Ant. Temer non devi.
Questo solo farò: l' utile nostro,
E di tua figlia. Alle vicine stanze
Io mi ritraggo intanto. Inosservato
Udir vo' sue risposte, e notar bramo
Di suo sembiante ogni più menom' atto.

Giov. Io l' udirò, le parlerò qual madre.

Al mio sperar sarà pari l' evento,
Se cor di marmo ella non vanta. Assai
Io la conosco . . . alfine essa mi è figlia.
Come vorrà vedermi a morir tratta
Dall' ostinato suo pensier? Già tosto
A me la chiamo. Va, ma ognor rammenta
Che nulla ponno in lei sdegnosi modi,
Tutto puote dolcezza; generosa
È l' alma sua; del minacciar non teme,
Ma del pregar. E che non puote in figlio
Prego di genitor? S' io tel ricordo . . .

Ant. Basta . . . Non più. La figlia or or ti mando.
(parte per la porta di fronte)

SCENA V.

GIOVANNA

Cielo, sul labbro tu pommi gli accenti,
Tu inspira l' alma mia, reggi il mio senno
Sì, ch'io la vinca, e alfin sia noto il vero.

SCENA VI.

GIOVANNA, E GIULIETTA

Giul. Madre, al tuo cenno eccomi pronta.
Giov. Avanza
Diletta figlia. È forse a te il mio aspetto

In odio sì, che brami non vederlo?
Giul. Madre, perchè? Qual rispettosa deve
Figlia amar genitrice, io così t' amo.
Ed il tuo volto ognor mi fu di gioja
Fonte, non mai d' affanno.
(Antonio si fa vedere da una delle porte laterali, restando però celato dietro alla tenda in atto di ascoltare, e guardare)
Giov. Assai m' è grato
Che ov' io più di me t' ami, e tu lo sappia.
Che non farei per te? Ma sei tu pronta
A ricambiar mio affetto?
Giul. E qual fia cosa,
Che a compier non m'appresti, ove tu il voglia?
Spero, cagion di lagno in te giammai
Dal mio oprar non venia, sempre m' avesti
Obbediente a ogni voler, contento
Maggior non ebbi, che il vederti lieta
Del mio pronto eseguir; solo m' increbbe
Non poter sempre prevenir tue voglie.
Giov. Dunque davver m' ami tu ancora?
Giul. E il chiedi?
Giov. M' abbraccia.
Giul. *(abbracciandola)* Oh Dio! Tu piangi.
Giov. Ma cagione
Tu non sei del mio pianto?
Giul. Almen lo spero.
Giov. Lo speri? Io ne vorrei certezza intera,
Non già speranza in te.
Giul. Chiusi tuoi detti...
E chi t' intende?
Giov. Assai già tu m' intendi.
Deh non ti far spietata pria ch' io parli!

Non uccidere in me prima del tempo
Quella fidanza, che ancor mi tien viva.
Arbitra te fo de' miei giorni. In tomba
Mi vedrai tosto, se di più ti ostini.

Giul. Ostinarmi? . . Ma in che? . .

Giov. Che val tacerlo.
Tutto sappiam. Tu nutri amor celato,
E temendo di noi, che t' amiam tanto,
In te (cui siamo genitor, fratelli,
Amici, quai più vuoi) con fero esemplo
Di durezza invincibile ti celi,
Per vederci morire. Unica figlia
Ne resti, il sai. Che vale aggiunger cosa
A farti creder quanto t' abbiam cara.
S' anco questo tuo amor tale pur fosse,
Che all' indol nobil tua, che al desir nostro
Non convenisse, senza sdegno a udirne
Siamo parati, ma vogliam che il tuo
Labbro il confessi, e lo detesti insieme,
Se mal s' addica a tua Casa. Nemici
Saremmo noi di te, di noi medesmi,
Nell' assentir tuo noto fallo,-quello,
Ch' oggi escusar, qualunque ei sia, vogliamo.
Odi se noi t' amiam: Dove pur fosse
Un de' Montecchi l' amator, che ascondi,
Lo giuro, mai non ten verria rimbrotto,
Nè danno alcun; ma del perdono in cambio,
Ch'anco non chiesto io t'offro, a dritto or chiedo
Util pentire, e favellar sincero.

Giul. Nuovo in tutto mi giunge il parlar tuo,
Madre, nè quando tu appellar mi festi
Antiveder potea sermon sì strano.
Se sospettato sol n' avessi, mai,

Perdona, non avrei rimosso il piede
Dalle mie stanze.

Giov. Or ben sdegnati meco,
Perchè troppa dolcezza usar mi piacque
Con chi forse n'è indegno. Ma sii pure
Cruda, ed aspra a tua posta, non farai
Ch'io cangi stile. Ognor sarotti io madre,
Ognor m'avrai tu mite. Io so qual sia
Pena il trovar crudele chi più s'ama;
Nè ten vo' porre a parte. Ancora io credo
Che m'ami tu, già speme io nutro ancora
Che al mio pianto t'arrenda, e che spietata
Non vorrai quì spalancarmi il sepolcro.

Giul. T'amo, e m'appresto a tutto far, ch'io possa.
Ma l'amor, che m'apponi, or come il dico,
E donde il so?

Giov. Dunque negar vorrai
Che l'oscuro silenzio della notte
Fu velo all'orme, troppo incaute forse,
Di tal, che ignoto è men, che tu lo pensi?

Giul. Ma di chi parli tu?.. Dunque ei fu colto?
Colto?.. Che dico?.. Io ben nol so.. Mel credi..
Non sospettar.. Male m'intendo io stessa.
Perchè chiamarmi? E a qual colloquio? - Io sono
Confusa, fuor di me.. - Tu segui indarno.
Ritrar mi lascia... Aggiunger non potrei
A quanto io dissi, nulla; e se già noto
V'è il supposto amator, chiedermi è stolto
Ch'io lo disveli.

Giov. Ma perchè t'accendi?
Ove trascorri omai? Quale d'affetti
Improvvisa procella? E qual sì grave
Cagion può in te destarla?

Giul. *(ricomponendosi)* In me destarla?
Serena io sto ; nol vedi? Io già t' ascolto ,
E con alma tranquilla ti rispondo .
Chiedi , e l' udrai ; ma troppa al cor m' è doglia
Di falsa colpa ingiuriosa voce ;
Nè men stupita io son che a voi palese
Sia quella fiamma , che al mio cor s' asconde.

Giov. Poni che ascoso ei sia , più assai potresti
Oggi ottener del genitor l'amore ,
Confessando tuo fallo . E farti lieta
Ben posso or io d' un avvenir felice ,
Sol che a lui tu ne venga , e che perdono
D' ogni trascorso chieda , e ancor . . .

Giul. Che dici?
Perdon di che ? Perchè sdegnato è il padre ?

Giov. Oggi giunge Lodron . Tu sai che a lungo
Te ne parlava Antonio , e a lui se aperta
Non davi tu per tai nozze repulsa ,
Da tue risposte argomentolla , e nuovo
Ti vide ardire nel sembiante , e modi
Con lui tenesti non usati in prima .
Sdegnato in somma egli è . V'aggiungi (e lieve
Non è d' ira cagione) il tenebroso
Accesso di persona in nostre mura ,
E poi , saggia qual sei , dir non ti noccia
Quanto sia giusto . .

Giul. Appieno ingiusto è il padre .
(Antonio spinto da sdegno fa un passo fuor dell' agguato , ma tosto si rimette)

Giov. Che dici? E quai movi tu sguardi?

Giul. Il dissi,
E ferma il dico . Egli volea che aperto
Assenso io dessi ad uom, che non conosco,

Che mai non vidi. E val dunque la vita
Sì lieve prezzo, ed è sì tenue dono
Il cor, che possiam darli a chi n'è ignoto?
A chi non ama in noi, che sè medesmo,
Pei vantaggi che spera, e l'oro tranne,
E de' padri il poter, altro non vede?
Nè m'opponeva io già, ned or m'oppongo.
E benchè in me sia pieno, ampio diritto
Di rifiuto a tutt'uomo, a farvi dotti
Del vostro errore, ed a smentir le accuse,
Che dar mi sento immeritate, io chiedo,
Sola una grazia, e non mi sia negata.
Pria veder bramo il Conte, e pochi giorni
Prego al silenzio. Ogni risolver ratto
Va incontro a tardo pentimento, e molti
Chiede pensier ciò, che si fa per sempre.

Giov. Figlia, da morte a vita tu mi torni.
Non sarà, spero, il tuo propor molesto
Del padre al guardo, e a te pur cara fia
La scelta di chi t'ama. Alti pensieri
Costò lo scerre a lui. Ben mille volte
Meco parlonne, e mai non era pago
Di nobiltà, valor, beltà, possanza.
Tutto a' tuoi merti ei tenea vile. Or pensa
Qual sia tuo sposo; ma di tante cure
Meritevol ti rendi col pregiarle.

Giul. S'altro a dirmi non hai, se appieu palese
T'è la mia mente, priegoti lasciarmi
A mie stanze ritrarre.

Giov. Il tuo volere
Il mio fu sempre. In me sommo è contento
L'esserti presso, ed il parlarti, e prove
Porgerti ognor novelle del mio affetto;

Ma se lo star altrove più t' aggrada,
M' abbraccia, e parti.

Giul. *(nel partire)* Oh Ciel! Chi mi chiarisce
Tanti dubbj tremendi!

SCENA VII.

GIOVANNA, ED ANTONIO

Ant. *(uscendo agitato)* Appien compresi.
Esci o donna.

Giov. Ma che! quando io sperava...

Ant. Esci, ripeto. Assai tu festi; or spetta
Molto a me pur.

Giov. Ma non udisti?

Ant. Udii,
E vidi, e notai ciò, che non vedesti,
E ciò conobbi, che tu ancor non sai.

Giov. Ma in nuove smanie tu...

Ant. Lasciami alquanto.

Giov. Se il tuo pensier non sveli, io non ti lascio.

Ant. Non m' irritar, l' impongo; io vo' star solo.
A ripetere avvezzo mai non fui.

Giov. *(fra sè nel partire)* Io non intendo, io tremo.

SCENA VIII.

ANTONIO

E chi nol vede?

Mendace! In cento modi a noi s' ammanta;
Ma celarsi volendo, alfin si svela.
Dubbio non v' ha. D' amor alta la coce
Crucciosa cura ... e me rancor consuma.
I suoi sguardi, i suoi detti, il tremar suo
Quando la madre accennò nella notte
Il secreto appressarsi dell' amante,
E il soverchio timor che colto ei fosse ...
L' involontario moto, e l' arrossire
Allor che udiva rammentar Montecchi;
Ed il gridarmi ingiusto, indi repente
Lo scender pronta al mio voler.. Che giova?
Tutto già la condanna. Omai si compia
Il meditato inganno. Ogni mia speme
In esso è posta, che fallir non puote.
(Entra lateralmente, ed esce col mantello di Romeo, e con un velo. Pone il primo sopra la tavola vota, e lo copre col secondo; poi va sulla porta di mezzo, e dice forte:)
Giulietta a me. - Si finga aria serena. -
(passeggia un poco in silenzio fin che giunge Giul.)

SCENA IX.

ANTONIO, E GIULIETTA

Ant. T' accosta o figlia. Se appellar ti fea,
Lieta sarai del venir pronto.
Giul. *(avanzandosi lentamente)* - Io gelo. -
Ant. Di te breve parlommi or quì la madre,
Ma tuoi desir tutti m' espose, e molto

Laudarli io deggio . Esser non vo' tiranno ,
Ma padre con mia figlia , ov' essa intenda
Quanta le incombe riverenza , e ossequio
Con l' autor de' suoi giorni . Io non ti celo
Che negli andati dì cagion non lieve
Di stupor mi porgesti , e di rammarco .
In te nulla apparìa di quella mite ,
Mansueta donzella , che ognor fosti ,
Nè so qual atra nube al tuo sembiante
Con fosco vel togliea l' usata luce .
Ma non si parli del passato . Omai
Tu tornasti serena , e assai m' è dolce .
E della piena mia letizia in prova ,
Come a nozze vicina , in dono offrirti
Bramo donneschi addobbi , e preziosi
Arredi , onde trarrà nuovo risalto
Tua giovinezza , e che più caro farti
Potran quel nodo , a cui t' appressi . Il velo
Giubilando rimovi . Egli nasconde
Premio insperato forse , ma dovuto
Al tuo nuovo obbedir . T' accosta , e scopri
Un don qual merti , e la tua gioja unisci
A quella , di che me facesti lieto .
(Giulietta scoperto , e veduto il mantello di Romeo , è presa da subito tumulto d' affetti . Si ritira tremante , guarda Antonio , parlar vorrebbe , e si confonde .)

Ant. *(sguainata la spada , che sta sull' altra tavola)*
Ecco il dono , che merti . A te l' invia
Chi , mal destro in fuggir , balzò d' un salto
Su questa punta , e coi delitti l' alma
Vi lasciava ad un tempo . Ecco il suo sangue .
Miralo , il bacia , a te diletto è sangue .

Giul. Romeo, Romeo, dal Ciel guardami, io moro:
(cade svenuta)

Ant. Romeo! .. Dove s'asconde? .. Ov'è? .. Gia parmi
Avere a tergo il suo pugnal. - Che intesi!
Oh perfidia! E tu stessa, empia, al fatale
Figlio de' miei nemici adito aprivi
Di notte, in mezzo a' miei fidati sonni,
Perchè suo ferro insanguinasse il crudo
Nel petto di tuo padre? . . Oh qual prodigio
Me dal periglio difendea! . . Ma dimmi:
L' ami tu quel feroce? A me rispondi:
L' ami tu? Deh piuttosto aprimi il seno
Colle tue man tu stessa. E sarà mai
Che da me uscisse l' abborrito germe
Di tanta infamia, e che, figlia ad Antonio,
Amar tu possa de' Montecchi prole?
L' odio eterno è fra noi, l' odio è quel nodo,
Che con catena di delitti unisce
Noi gli uni agli altri, e pace non avremo,
Se non estinti e vita, e nome, e stirpe
Gli uni negli altri noi .. Pur che mi giova
Imprecar di parole ove tu goda
Di dolore gravarmi, e di vergogna? ..
Tutto almeno palesa, almen la piaga
Intera m' apri, e la tenèbra squarcia,
Che mi circonda, e dimmi dove, e come
Quel fellon conoscevi, e quante volte
M' oltraggiavi con lui, quante m' hai detto
Inumano, spietato, perchè t' amo.
Dimmi quando giurasti il mio morire,
Quanto Romeo sen' allegrò, t' applause,
E perchè ancora ei non m'ha spento, e donde
Tant' ira in me, che padre pur ti sono.

Padre ti sono? Ah no! Padre ti fui.
Vittime chiede il mio furor. Tuo capo
Si curverà mercè chiedente indarno,
E morrai vendicandomi. Satolla
Mia rabbia in parte respirando allora...
Che parlo? Allor sarò di te più misero,
Nè di me piangerai, ma di Romeo,
Perch'ei spento non m'have... Oh figlia ingrata!
Oh me infelice!... Ma vendetta io sento
Alto gridarmi nel profondo petto
Da una furia invincibile. Vendetta
Dunque si cerchi, e da Romeo cominci.

SCENA X.

ANTONIO, E GIOVANNA

Giov. Quali grida? Che fai? Che veggo? Oh Dio!
Contro la figlia alzato il ferro?... O crudo
L'hai tu trafitta?... Or me che non uccidi?
Giulietta.. Servi, olà.
(escono due servi, dai quali assistita Giovanna adagia Giulietta sopra una sedia)

Ant. Or non mancava
Che tua insana querela alla mia rabbia.
Così la man reggesse, come il merta!...
Così davver crudo foss'io!...
(s' avanza contro Giulietta, ma tosto s' arresta, e getta la spada)

Giov. Deh! taci.
Raccapricciar di più non farmi. O figlia

Riapri gli occhi, guardami, rispondi.
Ella non m' ode, ella respira appena.
Ma che facesti? Io temo ch' ella spiri.

Ant. E ben le sta. Malvagia! ... Non lo sai,
Che alla pietà de' miei nemici io debbo
Quest'aure, che respiro? Or ti querela
Perchè vivo sto quì. Chiamami crudo,
Tiranno, omai d'aspri rimbrotti carca
L' odiato consorte, e su lei piangi,
Su lei, che occultamente nella notte
(Fremo in pensarlo) apre le porte a vili,
Giurati, empj nemici, e loro appresta
Mezzi a immolarci dentro ai nostri letti,
In securtà di non temuti sonni,
Fra le mura domestiche.

Giov. Che narri?

Ant. Favole io narro; ma Romeo Montecchi,
Egli, egli stesso (e non so ben s' io il nomo
O più codardo, o più malvagio) in nostra
Casa la notte scorsa era per opra
Dell' amata tua figlia. - Chi potea,
Tranne lei, dargli accesso? - E sallo Iddio
Quante fiate egli quì fu, sa Iddio
S' egli pur ora non ci sta; ma noi
Qualche Nume protegge ... E tu proteggi
De' nostri Lari le delizie, e segui
A rampognarmi, e a piangerla.

Giov. Che intendo!
Possibil fia?

Ant. Tu nieghi luce al sole.
Ella stessa quì or dianzi il confessava;
E ben giovommi averla intesa ... Or basti.
Credi che vuoi, sol che mi lasci, e altrove

Quella vista traduca. Alfin mi è grato
Saper che figlia più non ho.

Gio. Deh! senti...

Ant. Abbastanza soffersi. Ogni lamento,
Se Antonio temi, altrove porta, e bada
Che alcun non parli con costei, che alcuno
Non s' accosti a sue stanze, nè l' infida
Custode de' suoi passi, Elvira dico;
Quella, su cui sospetti ho mille, quella,
Che in breve udrà mia voce.

Gio. *(nel seguire Giulietta, ch' è trasportata dai servi)*
E quando fine
Avranno, o Ciel, di questa Casa i mali!

SCENA XI.

ANTONIO

(raccogliendo la spada, cignendola, e ponendosi il cappello)
Ma perder tempo già non vuolsi. Troppo
Prezïoso è ogni istante. Or si prevenga,
Pria che l' occorso alcun disveli, il certo
Fuggir dell' abborrito mio nemico.
Vadasi... E dove avrai tu scampo, e quale
Sarà difesa, che al furor ti tolga,
Onde tutto m'infiammo? È ferma, è scritta
Nel mio cor, nel mio braccio, nel mio brando
La morte tua. Chi salveratti, o infame,
Com' io t' abbia alle chiome la man posta,
E ti baleni su gli occhi mia spada.

SCENA XII.

ANTONIO, E FRATE LORENZO

F.Lor.(incontrando Ant.) Ove corri?
Ant. A vendetta.
F.Lor. Adunque conto
Tutto ti è già.
Ant. Ma tu donde il sapesti?
F.Lor. Vidi io medesmo Tebaldo trafitto
In un lago di sangue.
Ant. Ebben, che parli?
F.Lor. Sinistro evento... Ed ignorar tu il puoi?
Romeo già spento ha il suo nemico.
Ant. E quanti
Ha delitti costui? Non gli bastava
Sedur le figlie, penetrar di notte
De' Cittadini i Lari, al tradimento
Spingere i servi, e con occulte frodi
Ordir sventure, che il pugnale avventa,
Impunito sicario, in petto ai prodi
Della patria, e non teme, audace, il guardo
Del meriggio? Così tu assonni adunque
Braccio di chi governa, che le vie,
Le case fatte selve, e popolate
Di spaventosi mostri, asil mal fido
All' onore, alla vita oggi sien rese?
Che più s' aspetta per punir? Fin dove
Ascenderà il delitto?... Ma gli allori
Da me attende il ribaldo, e gli avrà, spero,
Pari all' imprese, e tosto. In me ne tengo
Mallevador sicuro la mia rabbia. *(per partire)*

F.Lor. Invan tu insegui chi è fuggito. Il lampo
Men veloce è del corso, a cui l'iniquo
Affidava il misfatto.

Ant. Egli fuggiva?...
Ma dove?

F.Lor. E chi sa dirlo? Indarno il chiedi.
Pur se mia voce unqua ti disse il vero,
Io ti consiglio a starti. I giorni tuoi
Non son quelli dell'empio. Assai pavento
Piangere in te sue nuove colpe. E come
Affrontar pensi suo cruento brando,
Che furor disperato invitto rende?
E di tuo braccio sia qual vuoi l'ardire,
Mira il periglio tuo, la sua ventura.
A chi terge l'infamia acquisto è morte.
Ineffabil martire a chi soccombe
Sotto l'acciar del perfido, e rimira,
Oggetti di dolor, figlia, e consorte,
Che la sua tomba invidiano: Alla scure
Serba suo capo, e a dì miglior te stesso.
Già forse a tua magion lieto s'affretta
Quel desïato genero, che viene
Perchè in terra a bramar nulla t'avanzi.

Ant. Vinto non m'ha il tuo dir, ma il dover mio.
Lodron rattienmi il piè, Lodron l'acciaro;
Ei, che a compir giunge il mio scorno. Intanto
Necessità vile mi renda. Al mondo
Mostrerò poi che nè valor, nè possa
Dell'avversario mio non m'era inciampo,
E che impugnar so vindice una spada
A far temuto de' Cappelli il nome.
Vola incognito amante di Giulietta;
Passa Verona, e Italia, e l'Universo;

Raggiungeratti Antonio, e fra i recessi
Di suo ostello, nel bujo, in mezzo ai fiori,
Dove siedesti a meditar delitti,
Con tutto il sangue, che in le vene aduni,
Le zolle laverà, che tu calcasti.

F.Lor.- Miseri noi! - Ma di Romeo che accenni?

Ant. Che accenno? Occulto amante ei di Giulietta,
Mie soglie osava penetrar. La figlia
Mel palesò.

F.Lor. Che intendo! - Oh mio spavento! -
E, solo, ardir tanto potè?

Ant. M' è ignoto
Se socj egli abbia al tradimento. Oh dato
Mi sia tutti il conoscerli!

F.Lor. - Respiro. -

Ant. Ma parlerà, spero, la rea fra breve,
O spirerà per queste mani.

F.Lor. E intanto
Che fa? Dov' è?

Ant. Dov' è? Sagace mezzo,
Che mi dettava Iddio, dal chiuso labbro
Le strappava un accento, e semiviva
Al suol cadea.

F.Lor. Che ascolto! - Più non oso
Chieder sua vista. -

Ant. Ma che pensi? Parla.
Di Tebaldo che fu?

F.Lor. Tebaldo estinto
Giace dal brando di Romeo. Del fatto
Testimone io non fui, ma del suo grido
Piena è Verona Nella via del Corso,
De' Borsari alle porte s' incontraro,
Non è un' ora, costor. Feri nemici,

Come ben sai (se, a te congiunto, il primo
Seguía tua parte), o fosse caso, o brama
Di farsi oltraggio, l'un nell'altro alquanto,
Passando, percotea (Mira cagione
Di dar nell'armi, e incrudelir): Dementi
Si ferman quindi, con occhi di braja
Si guardan biechi, e a fere ingiurie emtrambi
Prorompendo, si sfidano: Sguainate
Loro spade percotonsi; d'intorno
Grida atterrito il passeggier, feroce
Romeo si scaglia, e sia valore, o sorte,
Uccide il suo rival, lo insulta, e fugge.
...Ma che seguo a narrar? Mira; Raimondo
A te le spoglie reca insanguinate
Dell'estinto parente, e lui non pochi
Seguon de' vostri.

SCENA XIII.

ANTONIO, FRATE LORENZO, RAIMONDO, E FACINOROSI DEL PARTITO CAPPELLI

(Raimondo porta sopra un'asta le vesti di Tebaldo)

Ant. Ohimè lasso! Che vedo?

Raim. A te, primier di nostra gente, iuvia
Un infelice padre a pianger nato,
Le vesti, il sangue, e gli ultimi lamenti
Di sua prole magnanima, e se nulla
Puote amor di congiunto, onor di parte
Nel generoso animo tuo, gridando
Sul cadavere amato sua vendetta,

d

Te pur sprona ad oprar, tuo braccio invitto;
E tua possanza ei chiede, e veder spera
L' Ombra d' un figlio non affatto inulta.

Ant. (*sguainando la spada ; lo che fanno tosto Raimondo, e tutti i facinorosi*)
Vendicata sarà, lo giuro.
(*stende la spada, e tutti gli altri vi sovrappongono le proprie*)
Questa
È mia risposta. All' orbo padre torna,
E il suo dolore, in parte almen, consola.
(*rimette la spada*)

Raim. (*verso i facinorosi*) Morte ai Montecchi.

Facin. Morte.

Raim. E viva sempre
Antonio, e il nome de' Cappelli.

Facin. Viva.
(*partono colle spade nude*)

SCENA XIV.

ANTONIO, E FRATE LORENZO

Ant. A mille i colpi sul mio capo aduna
Nemico Fato. In me, tu il sai, non era
Cagion bastante d' ambascia. O Lorenzo
Stammi ognor presso. Ora ho bisogno troppo
Di non trovarmi solo. Oh quanto io temo,
Più d' ogni altri, di me! . . Crudeli! A forza
Mi volete feroce. Io non son nato
A tesser colpe, ma i delitti vostri

Coi delitti si lavano.
(siede addolorato, deposto il cappello sulla tavola, a cui s' appoggia)

SCENA XV.

ANTONIO, FRATE LORENZO, GIOVANNA

Gio. *(verso il Frate)* Qual mai
Propizia stella a noi ti guida. Il primo
Tu degli amici nostri, il solo, in cui
Fidanza piena è posta. Oh quanto io t'ebbi
Presente nel pensier, quanto, o Lorenzo,
Ti desiai! Se tu sapessi...

F. Lor. Or dianzi
Antonio mi narrava. Assai m' è nota
L' alta cagion di vostro duol; ma il meglio
Fia tacerne per or. Calma dimanda
(accennando Antonio)
Uno spirito afflitto.

Ant. *(verso Gio.)* Al tuo venire
Nuova attendea sventura, e ve n'ha forse,
Che tu non sai.

Gio. Saperne una mi basta,
E a parlartene vengo.

Ant. Ed è?

Gio. Giulietta.

Ant. *(alzandosi)* Taci. Chi ardisce qui nomarla?

Gio. Io stessa,
Che le son madre, e che veder non posso
Il suo certo morire. E a chi ne parlo,
Se ne taccio con te?

Ant. Parlane a tutti,
Tranne ad Antonio.
Gio. Alfine ella ti è figlia.
Ant. Altro non vedo in lei, che le sue colpe.
E tali son, che già con me m' adiro,
Se obbliarla non so quanto vorrei.

SCENA XVI.

UN SERVO, E DETTI

Servo Arriva il Conte di Lodron.
Ant. Che ascolto!
In qual punto egli giunge. Or si trattenga;
Ch' ei non entri. *(il servo parte)*
Tu va, donna, e l' incontra.
Per or vederlo io già non posso. Il mio
Turbato aspetto ricompor vo' in prima.
E tu fingi, se il puoi, volto sereno,
E cortese gli parla. In breve anch' io
Sarò con lui. Rammenta quanto importi
Tacer lo stato di Giulietta . . . Digli . . .
Che gli dirai?.. Ciò, che prudenza insegna,
E ch' io per or non so . . . Vanne, e rimembra
Che mia fè gli promisi, e che a noi molto
Rileva averlo amico.
Gio. Or or m' affretto.
(accostandosi al frate)
Parlar ti voglio. Fa ch' oggi ti vegga
Un' altra volta, in miglior tempo.
F. Lor. Il tuo

Desir sarà compiuto. - E insieme il mio.
Vedrò così Giulietta. -

SCENA XVII.

ANTONIO, E FRATE LORENZO

Ant. *(poichè avrà deposta sulla tavola, ove era prima, la spada.)*
Ah! vieni amico.
Reggimi tu, consigliami, m' assisti.
Confusione la mia mente ingombra.
Sono avvilito, oppresso. Al mio furore
Una stanchezza di tomba succede.
Che farò? Che sarà? Sulle mie luci
Cade un vel tenebroso. In l' avvenire
Veggo d' affanni confusa una turba
Spingere innanzi il mio feretro, e sento
Voce nemica, che n' esulta, e ride.
(s' appoggia addolorato al frate)
F.Lor. Alla calma dà loco, e a più remote
Stanze ritraggi il tuo dolor. M' avrai
Sempre al tuo fianco, e quanto il Ciel m' insegna,
E quanto è in me (se nulla v' ha) di senno,
Tutto adoprarlo a tuo favor prometto.
Così tempo maturi, in cui dar possa
Verace segno d' amistade antica.
Seguimi, ti rinfranca. Un nobil core
Mai non cede a viltà. - Me avventuroso,
Se a fin trarrò la meditata impresa! -
(entrano lateralmente)

ATTO TERZO

SCENA I.

ANTONIO

Dubbio non v' ha ; sola una via m' avanza .
Sola una via . . . Ma uom son io , che nato
Fosse a mentir ? . . Pur necessario è farlo .
Più ch' io penso , più scendo in tal pensiero .
E più ognor me ne irrito . Ma frattanto
(Va sulla porta di mezzo , e dice forte)
Venga Elvira . Costei , di tutto a parte ,
Simula scaltra , e tace . Era a Giulietta
Impossibile ogn' opra , ove d' assenso ,
E d' aita soccorsa non l' avesse .

SCENA II.

ANTONIO , ED ELVIRA

Ant. Odi , e del breve mio parlar fa senno .
Se interrogarti alquanto ora mi piace
Di cosa , ch' io già so , negar fia il peggio :
Ti costerà la vita una menzogna .
Tu della figlia mia vigil custode ,
In guiderdon di quella cieca fede ,
Che in te ponea , prova mi desti intera

Di tue cure solerti, alla donzella
Accostando notturni occulti amanti,
E a' miei nemici generosa aprendo
Calle sicuro a far di me vendetta.
Ciò m' è noto abbastanza, e noto inoltre
M' è di Romeo Montecchi l' appressarsi
Nella notte passata, e i rei disegni
Di Giulietta; nè a te di questi fatti
Contezza io chiedo, e n'avrai premio in breve,
Qual merti. Che se nulla alleggerirlo
Potesse, tranne il confessar tuo pronto,
Cosa non vedo, nè il pregar, nè il piangere,
Nè il chieder venia, nè il ferir di strida,
E di lamenti il Ciel. Dunque risolvi,
O di morire, o di parlar.

Elv. Morire:
Ecco il mio priego.

Ant. E compierassi. Bada
Ch' io so attener, se tu prometter sai,
E l' ostentar di tua costanza forse,
De' nostri patti all' eseguir, potrebbe
Mancarti, e saria tardi.

Elv. Mai non ebbe
Salda fortezza alma di donna a sdegno.
Farmene esempio io giuro. In questo petto,
Ove di colpa non scendea rimorso,
Scenda la morte, ed il trionfo insieme
D' aver serbata fè, scenda certezza,
Che se di retto oprar nemica è sorte,
Scelsi prima il morir, che aggiunger dramma
Di sciagura a due miseri.

Ant. Deh! segui.
Nuova eroina io t' ammiro stupito.

Folle è ben chi t' ascolta. Esci; a parlarti
Tal manderò, che suaderti sappia
Dopo il tramonto. Intanto mia pietade
Al risolver ti dona intero il giorno.

Elv. Atterrirmi non spera, e non misura
Dai natali quest' alma. La mia sorte
Intrepida mirai fin da quel giorno,
Che nel tetto d' Antonio adito dava
D' un Montecchi alla prece, e, quì venendo,
Il tuo propor sapeva, e mia risposta.

Ant. Al tuo nulla sii grata. Bassa voce
Al mio orecchio non giunge. Esci, t' affretta.

Elv. *(partendo)* Possa solo il mio capo, altro non chiedo,
D' involontario error scontar le pene.

SCENA III.

ANTONIO

Perversa! Involontario error tu nomi
Di studiata fellonia l' esempio?
Tutto ella sa, nè femminil baldanza
È sazia mai, se non aggiunge, insana,
Alla colpa l' oltraggio; ma pagarla
Per doppio merto io già non spero. Poco
Sa oprar chi troppo vanta.

SCENA IV.

UN SERVO, E DETTO

Servo Giunge il Conte
Di Lodron.
Ant. Entri. *(il ser. parte)* A ricomporti alquanto
Or pensa Antonio, ora, se il puoi, per poco,
Sermon novello, e nuovo volto assumi.

SCENA V.

ANTONIO, ED IL CONTE DI LODRONE

Ant. *(andandogli incontro)*
Conte ... Che dico? Altro mio figlio, vieni
Fra queste braccia. Genero chiamarti
Già m'è dolce. Sì poco oggi è lontano
Il punto, ch' a' suoi pregi (ov'essa n'abbia),
Quello (il primier) d'esserti sposa aggiunga
La figlia mia, che anticiparmi io bramo
La contentezza di così nomarti.
Lodr. Il tuo lodar chi non l'apprezza? Pure
Meritarlo desio più, che sentirlo.
E se d'esserne degno in parte io mai
Creder potrò, sarà quel dì, che a sposa
Giulietta avrommi, e a nuovo padre Antonio.
Ant. Di nobil cor son testimonj sempre
Sensi gentili, e tu, qual sei, favelli.
Nè quant'io t'abbia in pregio dir m'attento.

Che se tutta letizia, che in me siede
Pel vicin maritaggio, a te pria d'ora
Far non potea palese, e se negato
Emmi pur or svelarla intera, e in volto,
Già mio malgrado, orma di duol tu miri;
Al caso indegno, che nel fior degli anni
Tenero mi rapì caro nipote,
Appien l'ascrivi. Quanto io ne provassi
Dolor, tu il pensa; nè potea Giulietta
Minor rammarco averne. E perchè un danno
Giammai solo non giunge, eccoti evento,
Che a lei oggi troncava il sospirato
Piacer dell'incontrarti. A lei ben noto
Se' tu, ben quanto il merti ella t'applaude.
Ove non giunse il nome tuo? Qual labbro
Non narra tue virtù?

Lodr. Cessi, alfin cessi
Il tuo parlar. Non puote uomo ascoltarlo,
E d'orglioso non aversi taccia.
So ben che nulla io son, che tutto io debbo
A cortesia già in te soverchia, e a quella,
Che posseder pur deve chi t'è figlia.
Ed oh! quanto i tuoi detti aggiungon vero
Di sì rara donzella all'alta fama,
E quanto in me più ognor desio s'accresce
Di vederla, conoscerla, ed amarla.
Non già ch'ora non l'ami. Innamorato
Son di suo nome; e che sarà quand'io
Di sue virtù m'accenda, e del suo volto?
Ma che almeno...

Ant. T'intendo. In te non cape
Il desiderio di vederla.. Oh come
M'è letizia il tuo affetto! Ei m'è certezza,

Che tu nascesti a renderla felice.
Ma per or teco esser tiranno io debbo,
Con lei, con me; sol una è nostra gioja;
Pur differirla è uopo. Di Giulietta
La salute il dimanda. Essa donava
L' egro corpo alle piume; alcun insulto
Soffria, di febbre all' improvviso assalto,
Sua molle tempra. Non che sia temenza
In un mal passeggiero, ma consiglio
Di medic' arte alta quïete impose
Al suo pronto guarir. D' integre forze
Diman la spero. Adunque non ti pesi
D' un giorno l' aspettar. So che ad amante
Lungo egli è un dì, ma il ben, che più ci costa,
Sempre è il più caro.

Lodr. Tolga Iddio che mai
Lodron sia noja a cara donna. Un giorno
Ben poco fia per sì bramata vista.
Sol mi pesa il suo morbo. Ah non ne soffra
Sì prezïosa vita! Ed or che intesi
Sua cagion vera, franco io ti confesso,
Che da Giovanna udendone, funesto
In me dubbio sorgea d' esserne fonte.
Gemma simìl da tutti esser dee cerca;
Nè sì stolto son già, che creder possa
Di meritarla io solo.

Ant. E che vaneggi?
Dunque sì mal te medesmo conosci,
Per sospettarti altrui cagion d' ambascia?
Dunque noto abbastanza io non ti sono,
Per saper che di padre ho il nome, e l'opre,
E che de' figli miei dispongo io solo?
Se ne tacque Giovanna, io pria tel dissi,

Or lo ripeto: Il miserabil fato
Di Tebaldo, non mai pianto abbastanza,
Ponea mia Casa in lutto; e già non soli
Noi, ma la gente nostra, i servi, e quasi
Le pareti, direi, vestiro a un tratto
Sembianze di dolor.

Lodr. Parlare intesi
Dell' uccisore, e dell' ucciso. Il primo
Parmi . . . non so . . . suo nome . . .

Ant. Io nol rimembro;
Nè il vo' nomar, nè il posso. Alfin si tronchi
Sì crudel ricordanza.

Lodr. É ver; si tronchi.
Scusa s' io ten parlava. Assai comprendo
Tuo sdegnoso rammarco, e non si accenni
Mai più fra noi cosa al gioir nemica.
Parlerem di Giulietta, e parleremo,
Fin che s' avveri, del nodo vicino,
Ch' unir a lei mi deve. Sarà questo
Solo argomento al conversar. Frattanto
Ti lascio. Spero al nuovo dì vederti
Più sereno, veder spero Giulietta,
Quant' io l' apprezzi dirle, e udir suo labbro
Farmi beato.

Ant. Addio. T' abbraccio ancora.
Non fien tuoi sensi alla mia figlia ignoti.
Dirglieli voglio io stesso.

Lodr. Antonio addio.

SCENA VI.

ANTONIO

Molto io dissi, e promisi ... E che potea?
Illuso egli partì, ma ratto passa
Il tempo, e poco a diman resta, e puote
Smentir diman miei detti tal, che quasi
Di piegar non ho speme. In lei giovarmi
Puote la fede del tenerlo estinto.
La sentirò, farò tonar la voce
Della paterna autorità ... Che fora
Se a negar persistesse? ... E che, sforzarmi
Vuoi dunque? ... Sì, vuoi strascinarmi a torti
Don, ch'io ti dava? .. Oh Ciel! Gelo in pensarlo.
Ella mi è figlia ... Figlia? In pria s'ascolti.

SCENA VII.

ANTONIO, E GIOVANNA

Giov. Or or partia Lodron. Desio mi sprona
A udir ...
Ant. Vanne a Giulietta, e qui la manda.
Giov. Ma Lodron? ...
Ant. Saprai tutto a miglior tempo.
Venga Giulietta.
Giov. Pensa che sì oppressa
L'ha sua falsa credenza, e dolor tanto
In lei versò tua frode, che vicina

Più a morte ell' è, che a vita. Disperata
Grida che vuole un ferro, e il pianger mio,
E il mio pregar non valser tanto ancora,
Ch' ella s' arrenda ad accostar suo labbro
A ristoro verun. Segue ella il pianto,
Con fera smania al suol si getta, in vista
Tremenda morte chiama, e fra suoi stridi
Solo esce il nome...

Ant. Taci...

Giov. Dopo tanto
Cruccioso delirar, fievole posa
In deliquio letale. Esangue quasi
Tu la credi, che già prorompe in nuove
Più crude angosce. Questa è la vicenda
Incessante di suo misero stato.
Vedi se a te venir...

Ant. Venir quì deve.
Sia tua cura il guidarla.

Giov. A morte certa
Ella verrà.

Ant. Morir dovesse; il voglio.
A sè medesma, ed a sue furie inique
Io lasciarla dovrei; vero tu parli.
Ma padre ancor le son. Duro, crudele
Farmi ella vuole, eppur pietà ne sento.
...Ma ancor per poco. Ultima prova farne
Bramo, e guarirla di suo morbo reo
Ove non possa; ove schernito padre
Vedermi agogni all' onta esposto, e ai danni
Di lui, che in breve ricordarmi puote
La fè giurata, ed i promessi patti;
Allora... Che farò? L' ignoro io stesso.
E tu impara una volta che mia brama

Altra ognor fu, ch' esacerbar suo stato.
Suo bene io cerco, e omai che non si ostini
A ricusarlo... Avremmo a pianger tutti.

Giov. Taci. L' alma mi laceri, e dilanj.
Miseri noi, che d' un' unica figlia
Abbiamo a lagrimar!.. Che val ricchezza,
Ed il tumido fasto, e l' aver pieni
Di vili adulator gli atrj, e le sale,
Quando in sen non v' è pace? O Ciel pietoso
Cacciami in grembo a inospita contrada,
Cangia in tugurio vil mio tetto aurato,
E la splendida mensa in cibo abbietto,
E queste mie senili braccia imbelli
A qual più vuoi duro travaglio danna;
Ma la mia figlia rendimi, e la pace
Di me, del mio consorte, di mia Casa.
Togliti tutto; io nulla curo al mondo,
E non chiedo, e non bramo altro, che pace.

Ant. - M' intenerisce il suo triste lamento. -

Giov. (*avvicinandosi ad Antonio*)
Ma se amor più non merta, almen sottentri
Di lei pietà.

Ant. Io tel ripeto, e parti.
Padre le son.

SCENA VIII.

ANTONIO

Sì, le son padre, e sento,
Tante offese malgrado, e tanti oltraggi,

Che me vorria con lei felice . . . Tutti
Vorrei felici di mia Casa , tutti .
E lo sperai pel maritaggio illustre
D' una figlia , che ha fisso a morte trarmi ,
Posciacchè ad abborrirla , a castigarla
M' avrà costretto ... Ma ella giunge . Oh come
È scomposta , abbattuta ! La sua fronte
Spira furor . Potrebbe austeritade
Irritarla , non vincerla . Per poco
Dunque parli clemenza , e il rigor taccia .

SCENA IX.

ANTONIO , GIOVANNA , E GIULIETTA

Ant. T' inoltra o figlia , inoltrati secura ,
E innanzi a me con volto egual ti mostra ,
Quale ad Elvira tua.
(verso Giov.) Or non t' incresca
Lasciarci soli .

Giov. Udisti ? A te benigno
È il padre . Al suo pregar t' arrendi ; fammi
Finalmente felice ; l' ostinato
Tuo pensier vinci ; io qui ti lascio ; in breve
A udir sarò se mi vuoi viva ancora .
(piano ad Antonio)
Prego , non l' irritar . Mite rampogna
Merta il suo affanno .
(nel partire) Ella mi spezza il core .

SCENA X.

ANTONIO, E GIULIETTA

Ant. Figlia .
Giul. Chi è, che sì mi noma?
Ant. Il padre .
Giul. Padre se' tu? Non men rimembra . E quale
Prova men desti? Or fa ch' io ti conosca
Anco all' opre una volta . Quell' acciaro,
(accennando la spada , che sta sulla tavola)
Ch' uso a trattar già sei, qui, in cor mel pianta.
Toglimi a questa insopportabil vita,
Ed io morendo bacierò tua destra,
Benedirotti, e a me l' atroce colpa
Torrai così, che di mia man m' uccida .
Ant. Qual favella è la tua? Quando io ti parlo
Teneramente in suon di tutto amore,
E che udirmi ti prego, tu rispondi
Nuove offese? Così delle passate
Perdono impetri?
Giul. Anz' io delle trascorse,
E delle nuove vendicarti voglio,
Di tua mano morendo . . Ah più non farti
Con la mentita tua pietà crudele!
Ant. Inver, d' udirti appena il credo . Omai
In te stessa rientra . Io del passato
Mi scordo in tutto, ed è non lieve prova
Che ti son padre; ma novello insulto
Ascoltar non potrei, nè il debbo, ov' io
Non sia già pria convinto di mertarlo .
Se alquanto in te, per l' agitata mente

S' oscura oggi ragion, vorrò tuoi detti,
A te non già, ma all' orma passeggiera
Di sconsigliato duolo ascriver io.
Vorrò . . .

Giul. Che parli? In me piena è contezza
Di quel che dico, e che farò. Giammai
Più vero il ver non vidi; mai, lo attesto,
Nel mio petto ragion non fu più fredda,
Nè più sicura. Forsennata adunque
Tu m'estimi, e il mio duol di stolto accusi?
M' insulta or, sí . . Martíre erami lieve
Saper trafitto di tua mano, o crudo,
Il garzon del mio core; egli, che solo
Me tutta, i miei pensieri, e l' alma mia
Possedè al mondo; egli, che ognor mi rese
Dolce il penar, che nel più oscuro bujo
Il più ridente sol mostrommi, e femmi
Beati i sogni, e più beati gli occhi
Col suo sembiante. Ma se tormentarmi
Or con amara irrisïon ti giova,
Lascia ch' io goda con intera l' ira,
Che in sen mi coce, apertamente dirti,
Che amai Romeo, che l' amerò, che l' amo,
E di ciò solo col destin mi dolgo,
Che tardi il conoscea, se la mia vita
Col suo amor cominciò, con lui finisce.
T' adira, sì, ma da mio labbro intendi
Che già pria di conoscerlo fui rea
Dell' adorarlo, se, benchè tua figlia,
Onorai virtù sempre, onde fu esemplo.
Io lo ripeto, e il grido, e tu m' ascolta:
M' è forza amarlo, ed abborrir chi l' odia.
Che dissi? . . Il mio dolor meta non trova.

È a lui pari il furore . . .
(avviandosi verso Antonio)

Ant. Olà, che imprendi?
Ove t'inoltri? Statti; esci, l'insano
Delirio altrove porta. Va, più figlia
Io non ti nomo, io t'odierò, se il brami;
Padre più non avrai. Sei tu ancor sazia
D'oltraggiarmi? Vuoi tu mia sofferenza
Porre a prova novella?

Giul. Io vo' morire.
Com'io parlava a genitor non parla
Figlia, che ferma non sia di morire.
Or mi varrà quel ferro.
(furiosa snuda la spada, che sta sopra una delle tavole, e se ne volge al petto la punta)
O mio Romeo
Sarò con te felice.

Ant. Ah no! Che fai?
Vive Romeo.

Giul. Deludermi invan tenti.
Qui sta suo sangue, ed in Ciel l'alma.

Ant. Ei vive.
Odimi, il giuro . . . Oh mio destin crudele!
Ei vive, e darne a te l'annuncio io debbo,
Per vederti esultar dell'onta mia.

Giul. Ma l'offertami veste, e il risoluto
Tuo favellar di morte?

Ant. Arte fu sola.
Quella spoglia perduta entro al giardino
Da incognito fuggente al giunger mio,
Mi suggerì la frode, onde strapparti
Del sospettato amante il nome ignoto.
Di tue smanie cagion fu inganno solo.

Così morto davver pianto l' avessi!
Che vuoi di più? Si chiami anche tua madre,
E ten convinca, e poi che a fera morte,
Con pietà che non merti, io t' avrò tolta,
Sia tua mercè più turpe ingiuria, e il grido,
Che di padre non trovi in me, che il nome.

Giul. Dunque dov' è Romeo?

Ant. Lo ignoran tutti.
Egli uccise Tebaldo, e a fuga diessi.

Giul. Quando, dove, perchè?

Ant. Contan poch' ore
Del congiunto la morte, e il suo delitto.
Ne fu scena la via, cagion lo sdegno.

Giul. Vero sarà? . . . Favola io credo quasi
Il tuo narrar . . . ma un dubbio ch' egli viva,
Vuol che per or non mora. Già sol tanto
Vivrò, che il vero io sappia. A morir mezzi
Non mancheran. *(getta la spada)*.

Ant. *(raccogliendola)* Servi, Giovanna, entrate.
Argin si ponga a suo furente eccesso,
Che d' ogni insolentir varca il confine.
Me pur frenate, ed il mio giusto sdegno.
Già già lo sento spingermi ai delitti.
(spezzando la spada)
Ferro di colpe, anche in mia man già sento
Che più di pria temerti io deggio. Oh giorno!
Oh vicenda terribile d' affetti!
Chi te, misero Antonio, non compiange?
Misero ognora, e vendicato, e inulto.
(parte per la porta di mezzo, preso prima il cappello, che stava sopra una delle tavole)

SCENA XI.

GIULIETTA

(dopo breve pausa)
E se Romeo vivesse ancor? . . Ahi dove
L' egra portommi fantasìa dolente!
Che fea? Che dissi? Io non so dove io sia.

SCENA XII.

GIULIETTA, GIOVANNA, FRATE LORENZO

Giov. Sei nella stanza ove insultasti il padre.
F.Lor. Ove il Cielo offendesti.
(Giul. udito, e visto il frate, si scuote)
Eppur tuo labbro
Umìl sempre io conobbi, e mai cagione
Ei non era di biasmo. Oggi scordasti
Che amar non puote Iddio chi spregia il padre.
Questi è di quel l'imago. Alte vendette
Chiamò dal primo chi il secondo offese.
Ragion non v'ha, ch'escusi ingrato un figlio,
Che contro il genitor si scaglia. Questi
L'esser gli dava: Ecco infinito dono,
Per sopportar, tacendo, opre, ed accenti.
(Giul. commossa guarda il frate, poi Giovanna; parlar vorrebbe, ma si concentra)
Giov. *(piano al frate)*
Scossa l'hanno i tuoi detti; Omai prosegui;

Qui ti mandava Iddio.

F. Lor. Pur non t'affliga
Il duol così, che tu ne resti offesa.
Tutto aver può rimedio ove sii saggia.
Senti rimorso? Già t'assolve il Cielo,
E assolveratti il padre. Or vieni, e in prova
Del pentimento, rispettosa imprimi
Sulla materna destra, che si stende,
Tenero un bacio a lacrima commisto.
Così di virtuoso atto la somma
Voluttà gusterai. Deh! come è dolce
Oprar virtù. Par che si vegga il riso
Di Dio sul volto balenarci. Ah! vieni.
Ti renderà la mesta genitrice
Bacio di pace, e mai cagion non sorga
Di rammarco fra voi. T' accosta, e intendi
Che il ben più grande è aver pace co' suoi.
(conduce Giul. presso Giov.)

Giul. *(piano al frate)* Vive Romeo?

F. Lor. *(imponendole silenzio con un cenno)*
Con te fia gioja ancora.

Gio. Si, si, t' appressa.. A lagrimar mi sforza
Il tenero parlar... Non già la mano,
Baciami in volto, e il testimon ch' io chiedo
A te del filiale tuo rispetto,
Sia questo sol; mostrarti umìl col padre,
Ed impetrar da lui perdono. Oh quanto
Egli partiva offeso!

SCENA XIII.

UN SERVO, E DETTI

Servo Adito chiede
Il Conte di Lodron.
(Giul. s' avvia in fretta per partire)
Gio. Perchè t' involi?
T' arresta. Ei qui non vien:
(verso il servo) Esci, e m' attendi.
(Il servo parte. Gio. piano al frate)
Novello inciampo. A te Lorenzo, affido
L' alto affar di Giulietta. Or la rampogna
Saggio qual sei, e con prudenti avvisi
All' uopo la governa, e l' ammonisci.
T' obbedirà. Tu, che da tanto reggi
Al ben oprar suo spirto, e lei conosci
Sin dai più teneri anni, unico puoi
E suaderla, e vincerla, e guidarla.
F.Lor. Non dubitar. Già tel promisi in pria.

SCENA XIV.

GIULIETTA, E FRATE LORENZO

Giul. Vive Romeo? Che fa? Dov' è? Che indugia
A liberarmi?
F.Lor. Più sommessa parla.
Vuoi tu perderci entrambi? ... Ma qual foco

Spiran tuoi sguardi, e qual furor? . . .
Giul. Rispondi.
Vive Romeo? Trammi di dubbio orrendo.
F.Lor. Qual dubbio? Ei vive, ma lontan da noi.
Che in Mantova esulò porgeami avviso;
Nè il rivedrai tu più, se di maturo
Senno non t' armi, e di costanza. Impresa
Ardua è la nostra or ch' ei scordava a un punto
Le mie cure, sè stesso, e l' amor tuo.
Giul. Obbliarmi Romeo? Chi può pensarlo?
F.Lor. Ben donde io n' ho. Quel forsennato appieno
Ha il mio sperar deluso. E come posso
Di lui parlare or più ad Antonio, dopo
Ch' egli spense Tebaldo? Con qual volto,
Con quale ardire impetrerò per voi
De' più prestanti cittadin l' aita?
Ed a lui, che quaggiù modera, e regge
Le nostre sorti, accosterommi io forse,
Per sostener d' aspro sermon l' ingiuria?
Ogni disegno mio tronco è nel mezzo.
Qual resta fil della intrapresa tela?
E qual potria consiglio offrir riparo?
Romeo credea che pace s' acquistasse
Colle stragi; che i feri suoi nemici,
Aspri contr' esso per passate offese,
S' ammollisser per nuove. Oh stolto in vero
Chi in lui ponea sua fede! Egli fuggendo
Trovò salvezza, e noi gittava in mezzo
Allo sdegno d' Antonio.
Giul. Se Tebaldo
Di sua mano morì, morir mertava.
Ragion v' avrà, che tu non sai; nè scopro
Perciò timor novelli, nè già temo

Fero insulto del padre, ov' anco io possa
Per la via delle pene al mio Romeo
Giunger felice. Ed a tentar son pronta
Tutto, che dopo le minacce, e l' ira
Del Genitor, altro a sperar non resta,
Che miseria, e dolore. E inver suo sdegno
Ora giusto sarà, che di me fuori,
Spento Romeo credendo, a lui parlava
Così, che orror m' assale in ripensarlo;
E ov' ei cerchi vendetta a tanta offesa,
Avran miei modi ogni suo crudo eccesso
Prima escusato già. Nè a me parrebbe
Grave il soffrir castigo; ma del padre.
Scorgo il pensier: Giunto è Lodron; per certo
Mia destra a lui vorrà del fallo ammenda.
E come farla io voglio, e come il posso?

F. Lor. Tuo dubbio è il mio. Veggo (pur troppo!) il padre
Teco mite a un sol patto. Io il sento in suono
Di severo rigor chiedere in prezzo
Del suo perdon ciò, ch' è impossibil ora.
Sposa a Romeo, come sarai del Conte?
Ma chi svela l' arcano, e non va incontro
A certi, e gravi danni? E l' evitarli
Come n' è dato ove tacer si voglia?
Bivio fatale! Ogni sentier conduce
A sicuro periglio.

Giul. Ogni periglio
Ben io sfuggir saprò. Per me sol uno
È il danno, che pavento: Il non potermi
Accostare a Romeo. Ma, tu il dicesti,
Mantova il tiene, e me colà frappoco
Egli vedrà...

F. Lor. Che vuoi? Saria più pronta

La tua sciagura. Già scoperta, e tosto
La mal tentata fuga, altro . . .

Giul. Fia vano
Il tuo parlar. Ferma già son. Lorenzo
Addio; non mi tradir; qualunque indugio
Emmi pena maggior, che morte. *(per partire)*

F.Lor. Or statti.
Che fai? Sorda a ragion sei forse? Aspetta,
Odimi . . . A certo danno io non ti lascio.
Valgami il farti forza. *(rattenendola)*

Giul. *(teneramente)* Anche tu dunque
Mi sei nemico, e il mio sommo dolore
Non ti move a pietà?

F.Lor. Troppa io ne sento.
Troppa . . .
(guardando il Cielo)
O Signor, tu, che egualmente vedi
La remota conchiglia in fondo al mare,
Ed il lucido insetto, che saltella
Sul cristallo del rio, chiaro pur miri
Senza vel, senza nebbia entro al mio petto,
E già sai che non mento, e son tuo servo.
Dunque perdona, se dolor, pietade,
Necessità mi spinge a giusta meta
Per obbliquo sentier, nè già t' offenda
Che voler giusto un finto labbro asconda.

Giul. Tu parli arcani detti.

F.Lor. Al tuo Romeo
Penso guidarti per sicuro calle.
Ecco l' arcano.

Giul. Io mal t' intendo.

F.Lor *(guardato prima se venga alcuno)* Or m' odi.
Sei tu a tutto disposta?

Giul. E mel dimandi?
Passar dovessi il doloroso inferno,
Sfidar la morte . . .
F. Lor. Ebben; minor fia il prezzo
A sospirata gioja. Oggi tu devi
Dal mio parlar mostrarti vinta, al padre
Andarne obbedïente, di Lodrone
Non fuggir l'orma, illuderlo, con arte
Dirti cangiata, ed al connubio pronta,
Dando aspetto di vero a tua menzogna
Col simular, che a femmina non manca.
E creda ei pur d'averti a sposa il Conte,
Che tu, morendo per brev' ora, andrai
Per la via del sepolcro a vita in braccio . . .
Giul. Che dici? Io mal comprendo . . .
F.Lor. Avrai tu tema
D'esser per poco in un avel riposta
Come un estinto?
Giul. No . . Come un estinto? . .
No, no. Se di cadaveri deformi
Sulla tabe sia posta entro al più fedo
Tumulò tenebroso, io sarò lieta.
E lo sarei nel foco, e fra tormenti,
Se loco, nè dolor non può mai tormi
Di pensare a Romeo.
F.Lor. Dunque ben tosto
Porterotti un'ampolla, ov'è racchiusa
Acqua di sì ammiranda, alta virtute,
Che bevuta . . .

SCENA XV.

GIULIETTA, FRATE LORENZO, GIOVANNA

Gio. Poss'io con franchi passi
Inoltrarmi fra voi?

F. Lor. Vieni. M'è dolce
Farti secura che Giulietta in opre
Mia speme avanzerà. Tornata appieno
Ella è in sè stessa, e veder brama il padre,
Per averne perdon, perch' egli sappia
Che suoi voleri ad eseguir fia pronta.

Gio. Me avventurosa! Oh mia Giulietta! Oh saggio,
Verace amico! A te dovremo intera
Nostra letizia ... Ma indugiar non vuolsi.
Andiam. Si cerchi di tuo padre; a lui
L'inatteso contento non si tardi.

F. Lor. Itene o donne, e tu Giulietta appieno
Le tue promesse, e il mio parlar rammenta.
Fra breve ancora io qui sarò.
(volgendosi a Giovanna)
Che molto
Importa non lasciar tempo ai pensieri
D'instabil giovinezza.

Gio. Anzi io ti priego
Di troncar tutto indugio. Oggi il tuo aspetto
Qui necessario è troppo, ed il tuo santo
Sermon, che solo oprar potea sì ratto
Di mutarla il prodigio. - Andiamo o figlia.
Giorno di gioja a noi promette Iddio.

ATTO QUARTO

SCENA I.

FRATE LORENZO, E GIULIETTA

(Frate Lor. è in iscena ; Giul. sopraggiunge)

Giul. Ov' è il liquor promesso ?
F. Lor. Hai visto il padre?
Giul. Si , ma il liquor . .
F. Lor. Quel, ch'io dimando importa.
Vedesti il padre ?
Giul. Il vidi . A lui perdono
Del passato chiedea . Sdegno m' oppose
Più ch' io non dico, nè sua grazia ottenni;
Ch' ei molto udia da questo labbro umile ,
Ma di sposarmi al Conte non promisi
Piena mia fede . Era il mio dire incerto ,
Dubbioso , in somma io te veder volea
Pria di legarmi , e se fra noi la madre
Non era , in nuovo prorompea disdegno
Il genitor . Essa escusommi , e alquante
A lui parole susurrando, in atto
Severo ei crollò il capo , e torvo usciva .
Io stimo che la madre gli dicesse
Che tu m' avresti del pensier mio tolta
Interamente , ed ecco che m' impone
Di quì venir , dove già stai .
F. Lor. Tu credi
Quel ch' io pur credo , e ne son pago

Giul. Adunque?

F.Lor. Non si perda un istante. *(trae un' ampolla)*

In questo vetro

La prodigiosa acqua è serbata.

Giul. Porgi,

Ch' io la tracanni.

F.Lor. Aspetta, e frena alquanto

L' impaziente ardor. L' opra, che imprendi

Lieve non è.

Giul. Morir davver non temo,

E temerò d'apparir morta? *(stendendo la mano)*

F.Lor. Attendi.

M' ascolta alfine; io te l' impongo, e nota

Il mio parlar. Pensa che a duro fatto

Incontro vai, che maschio cor dimanda,

Ed anima sicura. Or tu bilancia

Coll' impresa il coraggio. Aver non voglio

Rampogna io poscia del tacer mio troppo,

Nè a gran periglio esporti: Alto spavento

Avverar puote ciò, che il liquor finge.

Giul. Ebben t' ascolterò, favella.

F.Lor. Allora

Che la linfa possente in te versata,

D' ogni interno meato le latèbre,

Ed arti, e fibre occuperà, diffusa;

Fia d' un' ora compiuto il corso appena,

Che desto un foco sentirai dapprima

Per le vene agitarsi; indi repente

Languendo ogni vigor, che i membri avviva,

Con un subito tremito tuo piede

Vacillante sarà, tuo guardo oscuro,

E l' udito, e de' sensi ogni virtute

Parrà che t' abbandoni, e che del core

Alle porte discenda un gel mortale.
In vista di cadavere tue braccia
Si stenderan quanto son lunghe, il capo,
Temnto l' appressar dell' ultim' ora,
Sul petto scenderà, che chinso, immoto,
Ascondendo d' anelito ogni indizio,
In te non lascierà vitale aspetto.
Qual da improvvisa sincope rapita,
Spenta ognun piangeratti, e fra i lamenti,
Com' è costume, di tua Casa intera,
Su negro letto funèbre sarai,
In sembianza d' estinta, fra le antiche
Arche degli avi, presso al santo chiostro,
Che di Francesco l' umil gregge accoglie,
Con vana pompa funeral sepolta.
Posta hai tu mente a ogni mio detto?

Giul. Appieno.

F.Lor. Rispondi adesso a ripetuta inchiesta.
Dimmi, non avrai tu, debil donzella,
Terror del farti simile agli estinti,
E di girne fra loro?

Giul. A me sol nuoce
Che oprar sì poco io debba per Romeo.
S' apra la tomba, io scendo.
(allungando la mano, e poi ritirandola come presa da dubbio)
Già veleno
Tua pozïon non è, che mi rapisca
Sino alla speme di veder Romeo?

F.Lor. No, no. Del mio narrar, nè del tuo fato
Non t' ingombri timor. Tentar mi piacque,
Colorando il cimento, tua costanza.
Mite quello sarà. Placido, e cheto

Obblio scendendo ad alleggiarti intorno,
T' adagierà lo spirito smarrito
Sull' origlier di molle sonno, e in Cielo
Non sarà surto il nuovo giorno ancora,
Che lentamente sentirai la vita
A diffondersi in tue membra sopite.
Tale un fior, che alla sera forza perde,
E sul suo stelo languido s' inchina,
All' appressar del mattutino raggio
Più orgoglioso risorge, e si rabbella.
Tanto ha valor Sofia; sì arcana, e tanta
È la virtù, che da radici, ed erbe
Selvagge e strane, e dagli amari suchi
Di tetri fiori elice arte operosa.
Nè già paventa con donnesche larve
L' oscura stanza dell' avello. Pria
Che dal tempo sii desta io scenderò
Fra l' arche a schiuder della tomba il varco
E col favor dell' alta notte in seno
A mia cella trarrotti, ove ristoro
Non mancherà, che alquanto ti rinfranchi
Del sofferto disagio.

Giul. Ma Romeo?

F.Lor. Romeo col tocco di sna cara destra
D' aprirti gli occhi compirà, Romeo
Fra sue braccia scuotendoti, la nebbia
Fugherà del sepolcro dal tuo volto.
Quindi felici in volontario esilio
Lieta vita menando, insin che torni
Stagion propizia, di straniero Cielo
Aure secure a respirar n' andrete.

Giul. Si, si, felici in ogni terra noi.
E s' io dormo di più, sol ch' ei m' appelli,

Mi desterò, non tema ei del letargo:
Mio cor sordo a sua voce non fia mai.
... Ma, stolta! lunge egli è Romeo.

F. Lor. Sta notte
Fia che in patria ritorni. Un mio fidato
Fratel glien recherà pronto l'avviso.
Più non temer, provvidi a tutto, ed ove
Tu non senta ribrezzo ... *(mostrando l'ampolla)*

Giul. *(velocemente gliela trae di mano, ne beve l'acqua, e poi la rende)*
Ecco risposta
Al diffidar.
(aggirandosi per la scena)
Ora si vegga il padre;
Ed il Conte. Mi fia dolce l'aspetto
Di lor, che più già non pavento. Io amo
Il genitor, non odio il Conte, io amo
Tutti, quando Romeo non mi si toglie.

F. Lor. Che fai? che gridi? Forse non rammenti
Che d'ogni parte giunger può persona
A render vano l'oprar nostro? Taci,
Frenati, e i detti, e gli atti, ed il sembiante
Mostrin conformi all'uopo il senno, e l'alma.
Improvvisa letizia non ti renda
Sospetta al padre. Egli potrebbe a un punto
Di me pur dubitare. Il tuo mutato
Consiglio è forza con fallaci tinte
Così adombrar, che frode non v'appaja.
Antonio non è uom, che pronto scenda
A creder troppo.

Giul. Util mi fia, nol niego,
Colorire l'inganno, e ti prometto
Che tua sentenza io seguirò. Deh quando

Errar puoi tu? . . . Ma dimmi; in lui, che deve
Esser nuncio a Romeo, potrem fidanza
Riporre intera, e fia ch' ei giunga in tempo,
Che il sentier non smarrisca, che l' ostello
Del mio sposo conosca, e a compier valga
Così importante incarco?

F.Lor. Appien ti calma.
Tal è chi mando, e sì disposta ho l' opra,
Che fallir non ne può. Credilo, a tutto
Diedi pensier, pesato ho il tempo . . . in somma
Del nuovo dì non sarà l' alba ancora,
Ch' entro a mia cella di Romeo nel seno
Deporrai le tue pene, e mescerai
Tenero pianto al sudor di sua fronte,
Pel rapido viaggio tutta molle.

Giul. Deh questo eterno dì finisca, e sorga
Novella aurora! Deh tosto s' appresti
La bara funeral! . . Ma ohimè! non anco
Del mio corto morir sento in me cenno.
Il guardo non s' oscura, il piè non trema,
Io son qual era, io non . . .

F. Lor. (prendendola per mano, e guardando il Cielo)
Nume pietoso,
Questa tenera amante, al mondo sola,
Guarda con occhio di pietà. Suo core
Tu le facesti (e se da te nol trasse,
Donde il togliea?) Tu in lei proteggi un' opra,
Che onora il Ciel, che a noi fa fede intera
Di quell' alta virtute, ond' ella è parte.

Giul. Or che dicesti?

F.Lor. Il dubitar tuo caldo
Tal di tuo amor m' è testimone, e tanto
Raro è verace affetto, che alla prova

Di sventure resista, e così addentro
Gli uomin conosco io falsi, e sì di loro
Sempre il mentir m' ha stanco, e fuor di speme
Posto, che la virtù sia nota al mondo,
Ch' ora pari alla tua rapirmi deve
Un' alma ardente di sincera fiamma.
E già per lei pregava il Ciel, nè mai
Cesserò di pregarlo. Ma tu lascia
Ogni temenza. Il mio parlar rammenta,
Che avverarsi dovrà. No, intera un' ora
Non manca al tuo sopor ... ma basti, alcuno
Par che s' appressi. Guarda.

Giul. *(guardando)* Or vien la madre.

SCENA II.

GIULIETTA, FRATE LORENZO, E GIOVANNA

F. Lor. A imprimer baci su tua cara prole
Corri o Giovanna. Sì da pria diversa
Or tu l' udrai, che appien del nome degna
Sarà di figlia. Se il sermon primiero
Ella udì in parte, il mio parlar novello
Così l' ha vinta, che il fallir suo prisco
Saggia detesta, e brama, e chiede, e spera
Coll' obbedir cara a voi farsi ancora.

Giov. Vero è dunque o Giulietta? ..

Giul. E come puoi
Dubitar de' suoi detti? A me davanti

Sta di colpe una schiera, e così oppresso
Geme dal pondo di vergogna il ciglio,
Che alzar nol posso a quella veneranda,
Benigna fronte, onde nel sen mi piove
Del mio lungo fallir giusto rimbrotto.
(corre ad inginocchiarsi innanzi a Giov.)
Giov. *(volendo alzarla)* Che fai?
Giul. Madre perdono. Almen potessi
Mostrarti il cor qual è; dirti potessi
Quant' io t' amo, e t' onoro, e quanto afflitta
Son dell' averti indegnamente offesa.
Deh per l' amor dell' unica tua figlia,
Del tuo consorte per l' amor, pel duolo,
Che tu provasti in partorirmi, o madre,
Di mie colpe m' assolvi. Io sarò forte
Come colui, che al tumulo s' accosta,
E nel perdon di Dio lieto sorride.
Non pianger, no, di me, ch' io son felice.
Al mio pieno contento altro non manca,
Che sereno un tuo sguardo, e se l' imploro,
Tu negarlo non puoi. Che son pentita
Il mio pianto tel dice, e il prego mio.
Sempre, il credi, t'amai; t' offese il labbro,
Non il voler, e con te il duol divisi
D' opre, onde a me stessa era nemica.
Ma l' alma oppressa, e pensier mille, e foschi,
E un' incognita forza, e un dolor lungo...
Sì, fuor di me già stava; del mio spirto,
Del mio pensier già donna io più non era.
Altri il reggea... Ma or tranquilla io sono.
Sazia una pace in cor m'è scesa, e in mezzo
All' abbondante sua dolcezza io veggo
Il Ciel placato, amico il genitore,

Tutto, che mi sta intorno, si dipinge
D' un giocondo sorriso, e queste istesse
Aure, che pria sì m' opprimean, le sento
Vezzeggiarmi giulive, e con lor bevo
Una letizia non provata mai.
(piange, strette le ginocchia di Giov.)

Giov. Oh me felice! Oh come io scordo affatto
Il mio penar! . . . Anzi ei m' è caro anch'egli,
Se a tanta gioja mi guidò. Tuoi detti
Balsamo dolce alle mie piaghe sono.
Rinnovellarmi io sento . . . Ah! no, l' incarco
Di mill'anni non pesa, come sola
Grave una pena, che ci vien dai figli.
(alza Giul., e l' abbraccia)
Ch' io ti perdoni? Mai non m' offendevi,
Poichè sì mi consoli. Ch'io ti renda
L' amor mio? Sempre il possedesti intero.
. . . Ma che parlavi tu di tombe? Forse
Lodron, le nozze . . .

Giul. No; parlava a caso.
Credilo, presso a nuova vita io sono.

Giov. *(verso frate Lorenzo)*
Or con qual lingua esprimerti potrei
Grazie ai meriti eguali? A te mai sempre
Quant' io debba saprò. Tu sol ridoni
A queste mura la perduta pace.

F. Lor. Dio, che legge nell' alme, e de' pensieri
Previen la meta, fausto alfin secondi
Il mio retto voler, compia benigno
L' opra, che impresi, e colla gioja vostra
Le mie cure compensi oltre ogni merto.
Ma si cerchi d' Antonio. Anch' io presente
Esser voglio al solenne atto paterno,

Che accoglierà, benedirà una figlia
Ridonata al dovere, e voglio io stesso
Del genitor offeso ai piè guidarla.

Giov. Il ver tu parli. In la presente gioja
L'altra obbliava, e non minor già forse,
Di porne a parte il mio consorte. Io volo,
E son quì fra momenti.

SCENA III.

FRATE LORENZO, E GIULIETTA

F. Lor. Or non ti gravi
De' miei timori rammentar l'avviso,
Che già in tutto obbliasti. Esser tu devi
Rispettosa col padre, ma i tuoi detti
Sien cauti, e pochi, e non sia pinto in fronte,
Come or dianzi, il gioir. Non a ventura
Tel ripeto.

Giul. Io dicea più che non volli,
Già pensando a tacer mentre parlava.
Ma come vincer di natura impulso?
Chi sa quando vedrò la madre ancora.
Ella m' ama, ed io l' amo, e mi parea
Di favellarle del partir mio pronto,
Di salutarla, e consolare alquanto
Il duol, che avrà di mia creduta morte.
Questo pensier: *Sarò felice, ed ella
Misera fia per me*, tanto è funesto,
Che al volto, alla virtù del mio Romeo
Mai di pena maggior nòn fea tributo.

F.Lor. So che tenera ognor fosti tu figlia,
E già più ti conosco, e più t' apprezzo;
Ma col padre usar vuolsi altra favella,
Ch' ei Giovanna non è.
Giul. Eccoli entrambi.
F.Lor. Bada a' miei detti.
Giul. Ognor presenti avrolli.

SCENA IV.

GIULIETTA, FRATE LORENZO, GIOVANNA, ED ANTONIO

F.Lor. Antonio . . . *(andandogli incontro)*
Ant. *(sulla soglia)* Assai Lorenzo, assai comprendo
Quel, che dirmi tu vuoi, se in volto porti
L' espressïon dell' alma, e di tue cure
Non scorderommi io mai. Pur pria che il piede
Avanzi alquanto, io bramo udir la voce
Di lei, che ti sta presso, e saper bramo
Se di tal nome anco appellarla io possa,
Che arrossir non ne debba chi le è padre.
E di ciò farmi dotto or ella puote,
Col rispondermi pronta, che sua destra
Sarà del Conte di Lodron.
Giul. Se questa
Sola risposta esigi a ridonarmi
La grazia tua, già la possedo intera.
Ant. Dunque? . . *(avanzandosi un passo)*
Giul. Il Conte dov' è? Presta io qui sono
A dirmi sua.
Ant. *(avanzandosi)* Tuo dir non è menzogna?

Giul. Mentire innanzi a te!

Giov. *(ad Antonio)* Ben io tel dissi
Ch' ella è disposta a tutto.

F. Lor. Ove tu creda
Di vecchio amico al favellar sincero,
Bandisci ogni timor, Giulietta ancora
Merta tuo affetto.

Giov. *(accostandosi a Giul.)* Ma perchè tu possa
Riguadagnarlo intero, or non ti noccia
Chinar tuo capo innanzi al padre. Vieni...
Meco prodiga d' atti, e di rispetto
Eri ben più... Tema ti vien da lui?
Intempestiva ell' è. Timor ti colga
Dell' oltraggiarlo, non del riverirlo,
Non del piegarti al suo cospetto.
(Giul. si genuflette innanzi ad Ant.)
Antonio,
Or tu emulando, generoso, questo
Tacito supplicar, le sue ginocchia
Solleva, e le perdona.

Ant. Alzati, o figlia. *(Giul. s' alza)*
Teco irato non son, ma l' amor mio
Tosto vedrò se racquistar ti piaccia
Coll' opre.

Giov. Intendi? Ei t' ama ancora, ei figlia
Ti dice ancor; nome, che senso accoglie
Per mille detti tenero, eloquente.
Ma tu...

F. Lor. Giovanna, il dubitar l' oltraggia.
Essa a me il promettea *(qui pur l' afferma)*
Ch' una sola è sua brama: il farvi lieti.

Giul. *(guardando il frate)* Quanto promisi io l' atterrò.

Giov. Deh udite

Se il dar effetto a un mio pensier non giovi.
Testè il Conte quì fu. Breve parlommi,
Ma molto espresse, e disdegnoso in traccia
Venia d'Antonio, e gravi (ch'io non dico)
Contro noi, contro lei volgea sospetti.
Süaderlo cercai, ma pertinace
In sua mente partiva, e già d'Antonio
Dimandò ancora, e minaccioso aggiunse
Che tornato saria. Ben venga; assai
Di vederlo mi tarda, che Giulietta
Potrà ella stessa dissipar suoi dubbj.
Ma quelle vesti ad incontrar lo sposo
Convenïenti non estimo. Alquanto
Esse del già sofferto abbattimento
Aumentano l'aspetto, e non son atte
Ad attestar letizia. Or io vorrei
D'altra gonna fregiarla, perchè aggiunta
Ad un ilare volto, più convinto
Del suo fallace dubitar sia il Conte.

F.Lor. Saggio consiglio, onde smentir si puote
Sinistra voce, che de' servi il labbro
Sparsa avesse di fuori. E non s'indugi
Ad eseguirlo. Tutto far si deve,
Perchè sepolto in queste mura resti
Quanto già fu.

Ant. Giovanna, figlia andate.
Giunger potrebbe il Conte.

SCENA V.

ANTONIO, E FRATE LORENZO

Ant. Or di' Lorenzo,
Ma dimmi il ver: Di Giulietta che credi?
L' estimi tu veracemente in core
Cangiata?

F. Lor. - E che rispondo? - Il cor chi il vede?
Dio solo il vede. Occhio mortal non giunge
Si addentro a penetrar. Sol dato è a lui
Da esterni segni argomentar dell' alma
I pensier varj, e mille, in cui dell' uomo
La combattuta mente sempre ondeggia.
Sola una cosa abbiam di certo al mondo:
Del nostro nulla la certezza. Questa
Dell' uom fu sempre la natura inferma,
Che dai ciechi maggior lince si vanta.
Ma se da tanta oscuritade un raggio
Tralucer può di vero, io quel l' estimo,
Che da un' anima pura, al bene avvezza,
Non dagli uomin corrotta, esce talora,
E si dipinge, qual arco di pace,
Sovra una tersa, immacolata fronte.

Ant. E questo raggio? . .

F. Lor. . Al mio parlar spuntava
Di Giulietta negli occhi, e percotea,
Misto a' suoi detti, sul mio ciglio il vero.
Già sì cieco non son, che in lei non vegga
La battaglia dell' alma, ma virtute
Scorgo anche in lei di rinfrancar capace
Ogni men fermo affetto. Io la conosco
Sin dalla culla, e in me sua fede intera

Così sempre ponea, ch' ora ingannarmi
Nè lo sapria, nè l' oserebbe. A dritto
Farti io posso securo, e consolarti
D' una figlia, che in sè maggior degli anni
Acchiude il senno, e a nobil volto aggiunge
Così maschio valor, ch' oggi la guida,
Malgrado il natural ribrezzo, a prova
Di virtù luminosa.

Ant. Ogni temenza
Sgombra non ho di suo rifiuto.

F. Lor. E miri
Conforme al ver. Garzon già fosti, e sai
Che il primo amor l' ultimo è sempre, e pensi
Che l' uom cangiar, come la veste, affetti
Mai non potè. Ma lo ridico, e il detto
Sì compirà: Presso è Giulietta a prova,
Che te, suo genitor, far dee superbo,
Ed esser gioja a molte etadi.

SCENA VI.

UN SERVO, E DETTI

Servo (verso Antonio) Il Conte
Di te, Signor, chiedea.

Ant. Perchè s' arresta?
Vola, e qui il guida, e sia l' ultima volta,
Che all annunciar lo sento. *(il servo parte)*

F. Lor. Io m' allontano,
Che il mio aspetto opportuno più non credo.

Ant. Sempre sei saggio. Addio Lorenzo.

F. Lor. Addio.

SCENA VII.

ANTONIO

Or che dirò? .. Mentire, e ognor mentire.
Quanto, quanto mi costa!.. E farlo è forza.

SCENA VIII.

ANTONIO, ED IL CONTE DI LODRONE

Ant. Vieni. Giammai più caro a me non fosti,
Che in tal momento. Ei m' increscea già troppo
Sino a domani il differir, se al tutto
La cagione cessò. Deh che non puote
Quell' ardente disìo, che per gentile
Sposo in sen di donzella ognor s' accende!
Era tuo nome di Giulietta al morbo
Farmaco solo. Appena a lei fu conto
Il giunger tuo, che impazïente chiese
Le sue vesti miglior, gli ornati, i fregi
Della festa, e gridò che vuol mostrarsi
In tale aspetto, che di te sia degno.
Ad un mio cenno or or verrà; ma prima
Priegoti ad escusarla ove inesperta
T' appaja alquanto di mondane cose,
E non vezzosa troppo. Ognor mi piacque
Dal conversar lunge tenerla, e in core
Farle di virtù antiche util tesoro.
Al primo incontro delle tue pupille

Confusion parratti il suo candore,
Ma vedrai nel rossor di quella guancia
Il futuro gioir del desiato
Talamo, e dolce n' avrà il cor segreto.
Così educai mia figlia. E sia pur ella
Ritrosa, e schiva per costume onesto;
Tale ogn' uom vuol sua donna, esser dee tale
Pel connubio la femmina, e la brami
Da lei diversa chi la pace ha in ira.

Lodr. Che stupito m' arresto ad ascoltarti,
Tu il vedi, e che di meraviglia tanta
Sai la cagion, dubbio non sorge. Assai
Il mio pensier fea libero a Giovanna.
Nè so se a te più credo, o al ripetuto
Del volgo sospettar. Ad una voce
Suona dovunque che Giulietta il core
Donava ad altri, e che palese alfine
L' occulto amante . . .

Ant. Oh Ciel! Può udirsi al mondo
Più oltraggiante calunnia? Invidia sola
Di mia felicità la vomitava
Da bocche infami. A ognun de' miei nemici
Incresce troppo che sì saldi nodi
Si stringano fra noi. Pronta, compiuta
Mirano inevitabile ruina,
Ove alla mia la tua possanza aggiunta,
Scendiamo amici a' loro danni . . . Oh vili!
Ecco la fonte dell' accusa, ed ecco
Quai sien vostr' armi, e il valor vostro: Ognora
Ordir menzogne, e fabbricar nel bujo
Tradimenti, ed insidie . . . Ah! per pietade
Conte al ver credi, o ch' io di sdegno, e d' onta
Dovrò morir.

Lodr. Favella altra cred' io,
Che mi parla co' fatti. Ove s' intese
Che ben amante suocero sì poco
Possa apprezzar di genero la vista,
Che lui, stranier, non in suo albergo alloggi,
E il soffra ospite altrui?

Ant. Cagion soverchia
Di Tebaldo la morte a me parrebbe,
Ond' escusar lieve mancanza. Aggiugni
Ch' io te non volli testimon di pianti,
Benchè tu fossi di mia casa donno
Più, ch' io nol son.

Lodr. Di tarda cortesia
Ti sarò grato, ove a spiegar tu valga
Perchè in giorni di nozze da tue stanze
Partir si veggan bruni consiglieri,
Di soppiatto, e tacenti, tutti chiusi
In pensier gravi, con dimessa fronte,
Quasi lunge d' affanno il piè volasse.
Lo sposo al tempio vuol vederli quando
Il rito nunzial benedir deve
Un sospirato nodo. Allor s' allegra
Di loro vista; ma troppo la teme
Se d' intorno s' aggirano alle soglie
Dell' amata con stuolo di conforti,
Di santi avvisi, e di sentenze antiche,
Che male ascolta chi amor nuovo ha in core,
E a rendersi infelice s' apparecchia,
Per più misero far l' inscio marito.

Ant. Se ingegnoso tu sei per tormentarti,
Indarno io m' argomento a far più chiaro
Il tuo error, ch' è mio oltraggio. E a me già forse
Non crederai ... Ma che! ... Se la tua fede

A me tu nieghi, agli occhi tuoi la niega,
Ove il possa: Già vien Giulietta istessa.

SCENA IX.

ANTONIO, CO. DI LODRONE, GIOVANNA, E GIULIETTA

(Giul. è in abito di sposa, ed inghirlandata di rose)

Giov. Conte, noto c'è appena il giunger tuo,
Che de' tuoi passi già seguiam la traccia.
Mira, ecco Giulietta, ecco la figlia
Unica nostra. A madre unqua non lice
Narrar sue laudi, ma ben dirti io posso
Ch'ove il dolor di perderla non fosse
Addolcito in gran parte dal tuo acquisto,
Cara ci è sì, da piangerla per sempre.

Lodr. Cortesi detti. - O ch'io mal veggo, o ch'ella
Tremante sta. -

Ant. Quai tu li merti, e quali
A noi li detta il core. Or su donzella,
Verecondia importuna più non frodi
Del tuo debito il Conte. A lui rivolgi
E gli occhi, e le parole.

Giul. E che dir posso,
Che il mio sposo nol sappia! In un accento
Io tutto accoglierò. Deh quanto spero
Cangiar per lui tristezza in lieta vita!

Lodr. - Essa dice, e non guarda - Oh me beato,
Se tue parole a me son volte! Ov'io
Sola anco speme avessi di mertarti,

Ove tu a me spontanea volessi
Mercè donar, che chiedere non oso,
Ed il labbro il dicesse, e più lo sguardo;
Tesor non fora in terra, a cui cedessi
Tua destra. Se giammai dovizia io chiesi
Al Ciel di pregi mille, il punto è questo,
Onde increscerti men, se non piacerti.
Sappilo alfin: Se in me piena vivesse
Del tuo sdegno certezza, amarti io debbo,
E m'è letizia il dirtelo, cotanto
Vince la fama il tuo sembiante, e tale
Ei di virtù m'è testimon. Deh pensa
La gioja mia se a schivo non m'avessi!

Giul. Gentili modi increbber mai?

Lodr. Ma dunque.:
Che val tacer? Parlerò franco. Entrambi
M'oda tuoi genitori, e tu pur m'odi.

Ant. Che vuoi tu dir?

Giov. Non credi?...

Lodr. Alquanto ognuno
Mi porga orecchio. Attenderò risposta
Pari al mio dir libera, ardita. Io venni
Fra vostre mura non a caso. Antonio
Rammenta qual fra noi sermon v'avesse,
E qual fè mi giurasse. Ma ben veggo
Che di lui prima altri giurava, e forse
Iguaro ei n'era, o almen sperarlo io debbo.
Ma chi giurava in pria, non dovrà in oggi,
Della sua vita a costo, e di mia fama,
Romper suoi giuri, no, s'anco dovesse
Gran danno a me venirne, e dovrà certo
Mortalmente dolermene. Giulietta
Franca rispondi; e nuovo a me fia indizio

Di tua saggezza, e non terrommi offeso;
Rispondi che il tuo cor donasti altrui;
Che me non odj, perchè odiar non sai,
Ma che voler del genitor, non tuo,
Mia renderatti.

Giov. Oh Ciel! Che accenni?

Ant. Donde
Sì strana inchiesta? Inver di sognar credo.
Conte...

Lodr. Parli Giulietta, e voi tacete.

Giul. Signor... - Che dico? - Tu cose rammenti
Ch'io nè gradir, nè intender so, tu miri
Del ver oltre i confini...

Lodr. Or perchè in volto
Ti muti sì? Perchè tuo guardo mai
Dal suolo, ove l'affiggi, non si scosta?
... Ma travveggo fors' io? Mirate entrambi
Quel pallore mortal... suo piè vacilla,
Universal tremore già l'assale.
Giovanna, o tu la reggi, od ella cade..

Giov. *(assistendola)* Figlia, che hai?

Giul. Chi, chi mi stringe?.. Nulla..
Lasciami...

Giov. Ma qual gelido sudore
Ti sorge in fronte?
(verso Ant., e Lodr.)
Breve assalto forse
Di lieve sfinimento...

Ant. Ebben, che fia?
Parla. Tu stessa qui venir volesti
Contro mio avviso. Tua salute ancora
Ferma non era; io tel dicea; ma fede
Io non mertava da mia figlia mai.

Giul. No, no, voi v' ingannate; in me pria d' ora
Nè forza egual, nè più letizia intesi.
L' attesto, il giuro.

Giov. Qui ti siedi.

Ant. *(verso Lodr.)* Mira.
Di tua ingiusta querela il frutto è questo.

Lodr. Frutto esser puote di più ingiusta voglia,
Che mia non era.

Giul. Or deh perchè sdegnarvi?
Non v' adirate .. no .. felice . . io .. sono ..
Pienamente .. felice ...

Giov. Oh Dio! Ella spira.
Figlia ...

Ant. Ma come .. Olà. *(escono servi)*
Si porti altrove.
Sciolte sue vesti, fra più liber' aura
Tosto respirerà.

Giov. *(allontanando i servi)* Che fate? Uscite.
Nessun la tocchi; io vo' servirla, io sola.
(i servi partono)
O figlia, amata figlia.

Lodr. Omai si chiami
Il soccorso dell' arte. Gli occhi suoi
Nuotano in nubi atre di morte, e il polso
Debile va mancando.

Ant. *(fra sè)* Oh duro evento! -
Io periglio non vedo. *(verso gli altri)*

Lodr. Il vedi, e il nieghi.

Giov. Fuor d' ogni speme io sto. Me lassa! ..

Lodr. Taci.
Riapre i lumi, ed a parlar si sforza.

Giov. Figlia ...

Ant. Che vorrà dir?

Lodr. Tacete; udiamo.

Giul. Pria fra danze.. m'hai vista.. ed ora.. in seno
Mi vedrai... del sepolcro... e per te... solo
Sarò... felice... o mio... Romeo...

Lodr. Che intesi!

Ant. - Oh avverati sospetti! -

Giov. - Io mi confondo. -

Lodr. *(verso Antonio)*
Vedi se il dir di tutti era menzogna,
E in me stoltezza il dubitar. Se fede
A me tu nieghi, ora a te pur la niega,
Se il puoi; già quì venia Giulietta istessa.

Ant. - Oh mio rossor! - Altrove si traduca.
Vaneggiamente è il suo.. del morbo effetto;
Quel che dica non sa.. nè più s'ascolti.
Esca; badar non vuolsi a chi delira.

Giov. In questo stato? Non vedi? Sua vita
Pare agli estremi.

Lodr. *(verso Ant.)* Ma perchè far pompa
Di crudeltade? A dubitar comincio
Che ti sia figlia. Misera! Io ti piango,
E t'amo ancor. Da questa treccia svelgo,
Imago tua, una rosa, e insin ch'io viva
La serberò col tuo pensiero,
(la ripone dal lato del core)
e giuro,
Che corona di vittima al tuo capo
Io non ponea. Ben d'altra sorte degna
Eri tu al mondo. Or l'ultime tue voci
Meco le unisci a render grazie al padre.
A te la vita ei toglie, a me la pace.
La pace, sì, che me vedrò mai sempre
Cagion, benchè innocente, di tua morte.
E tu *(verso Ant.)* non ti sdegnar s'io la compiango.

Or or già parto , e tua vergogna assolvo
Dal più vedermi . E chiederti potrei
Ragion di tanto oltraggio . Ove imparasti
A donar ciò , che non è tuo ? Suo core
Chi , se non ella , il potea dar ? Romeo
Lo sa , cui ne fea dono , e tu il sapevi
Tiranno genitor sin da quel giorno ,
Che il promettesti altrui... Taci ; sforzarmi
Vuoi dunque a fatti ? A me bastante sia
Compenso il tuo rossor . . . Taci , e con vani
Furori , in lei , che di tua mano uccidi ,
Morte non affrettar . . . Taci , ed impara
Ad esser pro , come in parole , in opre ,
E tardi apprendi a rispettar natura ,
E ad esser uomo . Già più non resisto
Qui testimone dell' ultimo affanno ,
Onde tutta si cruccia , e si travaglia
Quell' infelice . . . Mirala, se il puoi .
Io porto lunge il mio dolor , tu resta
In fra rimorsi a piangerla , ma indarno .

SCENA X.

GIOVANNA , ANTONIO , E GIULIETTA

Giov. Me misera ! Ella more . . .
Ant. Olà . *(escono servi)* Si cerchi
D'un medicante . Ite, correte . *(i servi part.)*
Giov. È tardi .
Mi spirò fra le braccia .
(agitata lasciando Giul.)

Oh mio rimorso!
Io taceva per te... Ma or che giova
Parlar.. Tu il vuoi? Sappi che in queste soglie,
Non è un' ora, a' miei piedi, in mezzo al pianto
Le strappò cruda ambascia, che per nozze
Incontrava la morte. Era suo sforzo
Sovrumano, invincibile, e la nostra
Ferità senza pari.
(torna a Giul. piangendole in grembo)
Ant. Oh me infelice!
Qual vel dagli occhi mi discende. Io veggo
Sola irata natura, io sola ascolto
Sua formidabil voce... O figlia mia,
Giulietta.. Oh Dio! fredda è sua fronte, il core
Più non palpita... Ahi lasso! ella morì,
E morì per mia colpa... Ma no, il giuro,
Io non volea che vederti felice,
E felice ti voglio... Ov' è Romeo?
Ov'è?... Deh venga... Oh stolto! E che deliro?
Or chi potrà avvivar tuoi spenti lumi,
Rianimar tua spoglia?... Io vi detesto
O pertinaci, insani odj di sangue
Da' miei padri in me desti! Il ripetuto
Ricordo ancor mi suona nell' orecchio.
Io già infante l' udìa, l' udiva adulto,
E di te, o genitor, l' ultimo accento
Quest'era: Odia i Montecchi.. (Odia tuo padre
Allor dicevi). Del fallir mio certo,
Lieto giacesti, e la cadente destra
Colpe future benedisse. Intanto
Guardommi irato Iddio, che il miglior sesso
Di mia prole sperdea colla speranza
Di nostra Casa. Ad asciugar quel pianto

M' era concessa questa figlia, e anch' ella
Nell' odio si spegnea, che m' insegnasti,
Fin da radice ha Dio svelta la pianta,
E gittata alle fiamme. Egli era stanco
Di sue frutta selvagge, e cener fella.
Sol resto, io solo, ultimo, e percosso
Ramo di quella maladetta ... O Cielo
Perchè mi serbi? Perchè vegga il riso
De' miei nemici, e poi soccomba ... Dove,
Dov' è Lodron? Dov' è suo giusto sdegno?
A quella spada ignudo il petto oppongo.
Ei minaccia; ma che! .. Temenza ho forse
Del suo braccio? Suo volto è mia vergogna,
E il mio terror ... altri non temo al mondo ..
Veggo in lui mie menzogne, e bramo morte.
.. Ma anch'ei sparì. Tutti mi lascian, tutti ...
O mi spregian, che doppio il cor n'ha duolo,
Tutti; pur essa, che sin qui fu esempio
D' amor, di fede. O tu donna infelice,
Che a me un giorno legò, per tua sventura,
Destino avverso, omai rompi il silenzio.
Fammi sentir quant' io son reo; di lungo
Severo oltraggio carcami, m' accusa,
Gridami autor de' mali suoi, de' nostri,
Chiamami crudo, iniquo, e, se il vuoi, spezza
Questo core malvagio ... Io cerco morte ...
Esser punito io voglio, che la pena
I miei rimorsi alleviar può sola.
.. Ma tale io son, che nè tuo sdegno merta.
Oh silenzio! Oh rimbrotto! In solitaria
Piaggia a morire, ad abborrirmi io volo.
(parte precipitoso per la porta di mezzo. Giovanna resta immobile.)

ATTO QUINTO

SCENA I.

(È notte)

ROMEO, ED UN SERVO

(Romeo è in abito di scudiero, ha visiera calata, e spada nuda. Il servo porta una fiaccola, ed una leva di ferro)

Cimitero di comune accesso presso la Chiesa, e Convento di S. Francesco, che veduti in proffilo formano la fronte della scena. Molti sepolcri sono disposti in un portico su i lati, e varj altri stanno nello spazio di mezzo. Su tutti si leggono delle iscrizioni, fra le quali alcune indicano la sepoltura data a personaggi delle famiglie Cappelli, e Montecchi. Giulietta posa nella meno antica tomba Cappelli, su cui si vede una corona di fiori con un cartello portante queste parole: ABBI PACE. *Romeo, tolta di mano al servo, che resta in dietro, la fiaccola, s' avanza sospettoso guardando qua, e là. Quindi osserva le tombe. Giunto a quella di Giulietta, s' arresta atterrito, e sclama :*

O barbari ! così donate pace?

Succede breve silenzio. Tutto ad un punto depone la fiaccola, ripone la spada, corre al servo, gli

toglie di mano la leva, gl' impone con cenni di partire, e tacere.

Partito il servo, con passo risoluto viene all' avello di Giulietta, leva la visiera, e dice:

O dura pietra, che nascondi avara
Le angeliche sembianze, e il corpo casto
Di lei, che al mondo passò come raggio
Dell' alta luce, a cui si ricongiunse,
Ti tocco, e bacio, e di lagrime innaffio
Quel fior, che svelto dal suo verde stelo,
Quì posa testimon del fior, che ascondi,
E che eterno l' olezzo di virtute
Spanderà dal tuo seno. E tu gran Dio,
Che il mio piede guidasti a questa tomba
Salvo, ed illeso da nemica offesa,
Tanto d' aita ancor dammi, ch' io possa
Schiuder l' avello, abbracciar chi vi posa,
E giacervi per sempre.

(sforza colla leva il coperchio dell' arca. Smossolo alquanto, vi guarda dentro avidamente, deposto l' elmo, e tolta in mano la fiaccola)

Ah tu sei dessa!

Deh che tutta io ti vegga, e che ti stringa!
Bella morte mi par nel tuo bel viso.
Ciel mia forza avvalora.

(deposta la fiaccola, sforza l' arca di nuovo; scoperchiatala affatto, getta la leva, e dice:)

Eccola ... Oh vista!

(si abbandona sopra Giul., l' abbraccia, e bacia; poco dopo dice teneramente:)

Come, e dove ti trovo? È questo adunque
Il letto delle nozze, e così accogli

Lo sposo tuo? Tua voce udiva all' alba
Fede giurarmi, e nella prima notte
Dura morte m' imponi? Ahi te infelice,
Che, morendo, condanni l' amor tuo!
Felice me, che di tuo sommo affetto,
Condannandomi, ho prova! I tuoi begli occhi
Sola spense l' idea del mio periglio,
E coll' ultima stilla, che versaro,
Tributar pianto al mio sepolcro. Ah ch' io
Ti stringa anco una volta, e più la vita
Lo starti lunge non mi tolga! Ancora
Che una volta di lagrime ti bagni,
E i tuoi capelli alla mia lingua accosti,
Per poi venir con te. Già questo marmo
Più degli uomini alberga in sen pietade.
Io morirò abbracciandoti, e la nostra
Polvere insiem confusa eternamente,
Dallo sdegno superstite de' padri
Egli difenderà. Ci amerem sempre
Ignoti al mondo intero, nè mai spenta,
Nè mai conta sarà l' ascosa fiamma
Sorta dal cener nostro. A quella in mezzo
Tranquilli noi ragionerem d' amore
Con tristezza soave. Saran muti
I sospir folti, ed il parlar simile
Al susurro dell' aure, e potrà sola
L' amica notte col suo cieco sguardo
Mirar scintilla del celato foco,
Che dal sasso partendo andrà a posarsi
Su i lamenti di qualche Ombra dolente.
(si getta di nuovo sconsolato sopra Giul.; dopo breve pausa si alza, mostra letizia, trae un' ampolla, la guarda, e bacia, e dice:)

O nelle mie sventure unico amico,
Che verace m' avanza, o ne' miei mali
Solo compagno, ora conforto, e pace,
Benedetto veleno, a queste labbra
Più del nettare dolce, se a Giulietta
Per sempre m' unirai, sciogli tu alfine
Dal dolor della vita un infelice.
(aggirandosi per la scena, e guardando le tombe)
Spirti antichi, feroci de' Cappelli,
Che deponendo in queste tombe i corpi,
Vinti ne' membri, e nell' orgoglio indomiti,
Contro a' Montecchi, e chi sarà da loro
Gli odj serbaste intatti, alfin gioite
Del mio cader, venitemi d' intorno,
Fatemi cerchio alla mensa di morte,
E baciatevi in fronte consolati.
Mia vendetta sarà pregarvi pace;
Quella, che sempre mi negaste voi.
(torna alla tomba, e sclama)
O sposa amata, d' esser tuo giurai,
E tuo sarò.
(beve il veleno, getta l' ampolla, scende dal piedestallo della tomba quasi atterrito, e confuso. Dopo breve silenzio dice:)
Diman s' alzerà il sole,
Ma non per me. Questa, che mi circonda,
È notte ultima, eterna. Già il letale
Liquor mi gela il sangue. Io il sento avvolgersi
Dalla fronte alle piante, ed aggirarmi
Per ogni vena l' insanabil piaga.
Questo veloce piè non darà un passo,
E non un cenno questa man, che ardiva
Provocar brandi di fulmineo taglio.

Muto, e freddo io sarò . . .
(volgendosi teneramente verso Giul.)
Ma calda l'alma
Nell'alma di Giulietta incontrerassi
Con soave dolor; sarem felici
Nella sventura, e piangeremo insieme
Il ben, che in terra ne invidiar le stelle.
Così talora anche al destin sovrasta
Fermo voler, così tornerà lieto
Chi era misero adesso . . . Oh me demente!
E il mio cader pianger potea? Giulietta
All' uom perdona involontario errore,
Ch' espierà l' amante a morir presto
Con intrepida fronte, e impavid' alma.
Viva t' amai, t' adoro estinta, e appieno
Felice io sono ora che ancor sei mia.
(torna sovra Giulietta)
Stretta tua destra, sul tuo cor posando,
Morte mi trovi, e da te non mi stacchi.
(tenendo la mano di Giul. posa il capo al lato del suo cuore. Poco dopo alzandosi con sorpresa)
Oh Dio! Possibil fia? Giulietta . . . Ah certo
Batte il suo cor . . . Me misero! Un sospiro
Udir mi parve . . . Dunque fu menzogna
Il tuo morir, dunque tu vivi? . . . E quale
Demon crudele divulgò l' inganno,
Che nel sepolcro mi spingea? Qual furia
Il velen mi prestò, la man mi resse?
(cerca, e raccoglie l' ampolla)
Sino all' ultima stilla ho già bevuta
La mia sorte tremenda. A morte in braccio
La rediviva sposa mia mi trova.
Io di nuovo l' uccido. O duri marmi,

Del fero caso testimonj, almeno
Piangete voi, se dagli estinti indarno
Invoco di pietà qualche tributo.
(s' avvicina alla tomba, ma, come respinto, se ne allontana)
Abbracciarla vorrei, vorrei baciarla,
Consolarla, ed assisterla... ma tremo.
Un cadavere io son... come accostarmi?
Come accoglier sue gioje, ed a' suoi amplessi
Risponder come?... Ma potrai, spietato,
Abbandonarla allor che aita chiede
Dall' avello a Romeo? No, no, t' appressa,
Tacendo mori, ed il funesto arcano
Sepolto resti nel sospir tuo estremo.
(torna alla tomba)
Amata sposa, anima mia, Giulietta.
Ella non m' ode, io vaneggiai, non m' ode,
Non mi risponde... Oh ver stato pur fosse!
Comprar potessi colla mia sua vita!
Ma spenta ell'è; per sempre è spenta. Ahi troppo
Verace fu l' empia novella! E quale
Nascer può speme dalla tomba, in cui
Tutto finì, tranne l' amor. - Pietoso
Cielo, ecco la vittima, i miei giorni
Aggiugni ai suoi, fui di Giulietta sempre,
E se per lei vivea, morrò per lei.
Mirami, m' odi, guardami nel core.
Io cado lieto, io non bestemmio il Fato.
Al suo voler mi piego; ogni tormento
A soffrir pronto, ad incontrar disposto
Maggior dolore, sol ch' io chiuda gli occhi
Bevendo un raggio delle sue pupille
Alla luce rideste. O Dio di pace,

Al cui trono s' affollano i prodigi
D' obbedir disïosi , dal tuo seggio
A questa tomba un sol ne manda . A te
Costi un mover di ciglio , e a lei sia vita .

(Giulietta sospira)

Nuovo sospiro già mi scese all' alma .
Ah il mio pregar tu udisti ! Oh inaspettato ,
Ineffabil contento ! La sua mano
Già debilmente vuol seguir la mia ,
Gli occhi cercan la luce , e dalle fauci
Lieve anelito sgorga . O mia diletta
Fa cor ; chi ti sta presso è il tuo Romeo .
Ei ti solleva dall' avello , ei stringe
Tue care mani , e nelle sue le scalda ;
Dal duro sonno egli ti scuote , e avviva
Sulle tue labbra il languido respiro ,
Dell' affannata lena coi sospiri .

Giul. Ohimè ! . . .

Rom. Tu parli ? . . . Oh gioja !

Giul. Ove son io ?
Chi mi stringe ?

Rom. Romeo .

Giul. Chi sei ?

Rom. Romeo .
- Me deserto ! Che più non mi conosca ?
Eppur mi guarda , e il suo Romeo son io . -
Non mi ravvisi tu ? Mirami in volto ,
Apri appieno le luci , aprile o cara .
Io son lo sposo tuo , Romeo son io ;
Il pensier de' tuoi giorni , il dolce sogno
Delle tue notti . Guardami , nè tolga
La non usata spoglia , che guidommi
Salvo fra le tue braccia , agli occhi il vero .

Giul. Romeo se' tu ?... Ma come ?...

Rom. Di tua morte
Dura novella quì guidommi .

Giul. Morte ?...
(guardandosi attorno)
Oh Ciel ! Ora sovviemmi ... O sposo amato
Serrami al petto, stringi... Ah no! mi lascia,
Lasciami deh un istante ... È grande troppo
Questo sommo contento ; io non ho lena
Per sostenerlo .

Rom. O Dio prestami accenti
Atti a spiegar ..-Ohimè qual punta! ..Ahi lasso!
Questo è il veleno .. Io il soffocava indarno
A gioja in sen ... Come tacerlo adesso ?
Come svelarlo a lei ? .. Dov' è tormento ,
Che il mio pareggi ? -

Giul. Ma perchè vai lunge ?
E che susurri ?

Rom. *(confuso)* Nulla ... Al Ciel do laude ,
Poichè pria di morir t' ascolto ancora .

Giul. Che parli di morir , se già incomincia
Nostra vita novella ?

Rom. È ver , novella
Vita ci attende ..- E sarà eterna . Oh pena ! -
Che guardi tu ? Che brami ?

Giul. Ma Lorenzo
Dov'è ?... Vorrei levarmi .. Oh come priva
Sono di possa! ... Aitami, ch'io sieda
Lunge da questo avel.
(assistita da Romeo discende dal sepolcro , e siede sul piedestallo d' un altro)

Rom. Quì ti riposa;
Forza riprendi; io cercherò ben tosto

Del buon Lorenzo .

Giul. Ei stesso venir deve .

Così mi promettea .

Rom. Vaneggi forse ?

Come venir , se ognun ti crede estinta ?

Giul. Ognun , tranne Lorenzo ... Ma tu dunque

Tutto non sai ? ..

Rom. Di tua morte l' avviso

Qui mi fu scorta ; altro io non so ; portento

Credo quello , ch' io veggo , e n' ergo al Cielo

Inno di grazie .

Giul. No , mai non moriva ..

Io non fea che dormir .

Rom. Dormir ? ... Ma come ? ..

Giul. Mio dubitar vano non era . Il nuncio,

O infido , o stolto , lo miglior ti tacque .

Tessea Lorenzo ardita frode , e i mezzi

Me ne prestava in tale un prodigioso

Sonnifero , per cui morta creduta ,

In quell' arca fui messa com' estinta .

Sol mercè di Lorenzo è ch' io t' abbraccio ,

E che teco verronne in stranio lido ,

Ove giorni ci aspettano beati .

Rom. - Oh terribile inganno! - E qual dovremo

A tanto amico guiderdon ?

Giul. *(osservando)* Non odi ?

Alcun s' appressa . Mira, appunto è desso .

SCENA II.

GIULIETTA, ROMEO, E FRATE LORENZO

(Il frate con lanterna in mano procederà dal Convento, che si è già detto giacere di fianco insieme alla Chiesa in vista dell' uditorio.)

Rom. Avanzati Lorenzo ..- Or che più aggiungo?.-
Verace amico...

F.Lor. Taci. Il dì vicino
Non ci colga nell' opra. Entro a mia cella,
Senza indugiar, Giulietta si ricovri.
(deponendo la lanterna, ed accostandosi a Giul.)
E inver ch' alto disio di rivederla
L' ale t' impose. Al Ciel sien grazie intanto,
Che il mio pensiero con felice evento
Coronar si compiacque. Oh quanto, oh quanto
Ci costava un tuo fallo!

Rom. E tu l' escusa.
Fuori di senno io stava pel perduto
Mio mantello. Il periglio di Giulietta,
D' esser svelato la certezza, il fero
Tenor d' Antonio, il giunger di Lodrone,
E cento altri pensier tutti funesti,
Cieco mi fero; un sol de' miei nemici
Poscia incontrava, ma il furor mio sommo
Spenti n' avria quanti n' avessi io visti.
- Ahi perchè allor Romeo non fu Tebaldo! -

Giul. Doglia passata or non ci affanni, or cessi
Il rammentar trascorsi eventi. I nostri
Pensier sien tutti gioja, tutti amore.

F.Lor. Saggio è il tuo dir. Pensiam Romeo piuttosto

Quante sarien le tenere donzelle,
Che, a dar prova d' amor come Giulietta,
Scendesser nella tomba. Oh avventuroso,
Se di sposa simil, di tale amante
Dono il Cielo ti fea!

Rom. - Me sovra ognuno
Misero! -

F. Lor. Eppur piena non è tua gioja.
Forse nuovo timor d' Antonio...

Rom. E quale?..
Tema d' Antonio? Ah no, t' inganni.. Il mio
Gioir fia il vostro in breve.. Il cammin ratto,
Le stanche membra...

F. Lor. É ver; ma non si tardi.
Venite o cari; qui restar non vuolsi.
Più a lungo altrove parlerem. Già entrambi
Bisogno avete di ristoro. Io veggo,
Meglio or mirando, ch' anco la tua fronte
Impallidita il già sofferto oltraggio
Del cammin lungo accenna. A lei da lato
Le sia tuo braccio valido sostegno.
Colla luce io precedo.
(Romeo sostiene Giul. Il frate va innanzi colla fiaccola)

Giul. Ma qui resta
Manifesta nostr' opra.

F. Lor. Da' miei fidi
Fia quell' arca composta, e sgombro tosto
D' ogn' altro arnese, e di sospetti il loco.
Seguitemi.

Giul. Siam presti.

Rom. Io vengo...

Giul. *(verso Rom.)* Oh Dio!

Come trema tua destra, e perchè il piede
A stento movi?... *(il frate si volge)*

Rom. - Ohimè! Più non resistò. -

Giul. Qual sommesso parlar?..

Rom. Nulla...

Giul. Tuo velto
Quel di prima non è.

F. Lor. Forse ci resta
Nuova a temer sciagura?

Giul. Oh Ciel! Tu cadi
Quasi... Lorenzo...

F. Lor. (assistendolo) Ebben, Romeo, Che fia?
Siediti alquanto.

Rom. Ahi lasso!
(siede sul piedestallo d' un sepolcro)

Giul. (nell' abbassarsi per assister Romeo, vede, e raccoglie l' ampolla, che quelli gittò)
Oh Ciel! Che veggo?
Qual terrore m' invade.

F. Lor. O Romeo parla.

Giul. Di feral pena trammi. *(mostrandogli l' ampolla)*

Rom. Ah fa ch' io taccia!
Morte chiudeva quell' ampolla. Io tutta
La versai nel mio petto. Atro veleno
Già mi rode le viscere.

F. Lor. Che intesi!

Giul. Un velen nel tuo petto? Oh annuncio! E debbo
Ora ascoltarlo dal tuo labbro? E solo
Per vederti morir riapro gli occhi?
Più quel sepolcro non si chiuda. In lui
Ogni mia speme, ogni mia gioja è posta.
E qual, tranne il sepolcro, era quel porto,
In cui posa cercar potean nostr' alme?

(accennando la tomba, e le volte del cimitero)
Ecco l'ara, ecco il tempio, ove s'addice
Celebrar salde nozze a noi nepoti
D'avi crudeli. Un fremito di sdegni,
Un imprecar sventure, un chieder sangue
Ripetuto, incessante al Ciel s'alzava
Da quest' orride volte allor che chiaro
Pel nodo delle destre appalesossi
Il vincolo de' cori. L'empia prece
In grembo a Dio volò. De' nostri padri
Gli ultimi sdegni ei su noi versa, e a noi
Anche in seno d'amor s'apre la tomba.
(cade sopra Romeo)

F. Lor. Ma rispondi Romeo... L'orrido evento
Stupido fammi... E qual potea cagione
A tal estremo indurti?

Rom. E tu mel chiedi?

F. Lor. Tel chiedo io, sì, che a' miei sensi non credo
Udendo il tuo parlar... Ma il pronto messo,
Che a te spedìa, non ti narrava intero
Il caso di Giulietta, e non ti disse
Ch'era finta sua morte?

Giul. E ch' ella in mezzo
A suo sonno profondo a te pensando,
Del tuo venir gioiva?

Rom. Io mai non vidi
Tuo messo... Solo un mio fido scudierò...
Ohimè!... Qual pena!... A lacerarmi io sento.

Giul. Oh ambascia crudele!

F. Lor. Deh finisci.

Rom. Su destriero volando.. un de' miei.. servi
Mi recava.. sua morte. Io da lui.. prese
Queste vesti.. a morir.. venni.. con lei,

E qui.. viva.. la trovo...

Giul. Ove s' udia
Che fonte di dolor fosse ad amante
Il viver dell' amata! O Dio crudele,
Tu fabbricasti a noi questo martìre,
Per vendicar ne' figli ogni delitto
Degli odiati padri.

F. Lor. E qual poteva
Occhio mortale antiveder la frode,
Che il Ciel ti ordì? Tuo servo ha preceduto
Del mio nuncio l' arrivo. Oh come è vano,
Se nol seconda Iddio, terren consiglio!
Miseri tutti!

Giul. *(allontanando il frate)* Scostati; morire
Vo' pria di lui.
(sguainando la spada di Romeo)

F. Lor. Che fai?
(la disarma, e getta la spada da un lato)

Giul. Morir vogl' io.
E ucciderammi il mio dolor crudele,
D' ogni ferro più acuto.
(ricade sopra Rom.)

Rom. Chi s' appressa?
Chi mi stringe?.. Davanti agli occhi oscura
S' alza una nube... Dove son?.. Chi siete,
Che d' intorno mi state?... Ov' è Giulietta?

Giul. Ella t' è presso.

Rom. Io non la veggo. Adunque
Così... potea... lasciarmi?...

Giul. Io, io lasciarti?
Morir ben voglio in prima. Ma tu, caro,
Guardami... Perchè abbassi le pupille?
Odimi... Dunque più non mi conosci?

Deh non dolerti ; il tuo lamento è spada ,
Che mi trafigge ... Oh come hai spento in volto
Freddo sudor ! A qual resiste assalto
La combattuta anima tua , qual guerra
L' affievolito tuo vigor sostiene .
Ma tu non ceder , no . Già quant' io posso
T' assisto , e ti sto presso , e scuoto , e desto.
Romeo, non senti ? Io t' asciugo la fronte
Con quella treccia istessa , che già tante
Volte baciasti : E questa man , ch' io premo
Sul tuo cor , sul tuo volto , è quella mano ,
Ch' a solo un tocco t' agitava i polsi ,
Quando tu in appressarla impallidivi :
E la voce , con cui grido al tuo orecchio ,
Destati , sorgi , è la medesma voce ,
Che, dal mio labbro uscendo , in mezzo a mille
Distint' avresti , e che con solo un motto
Consolò sempre le tue pene ; ed ora
Nè la man senti , nè la voce ascolti ,
Nulla poss' io ... Me misera !.. Lorenzo
Egli manca , egli cade ...

F. Lor. (*assistendo con Giul. lo spirante Romeo*)
Chi resiste
A sì pietosa vista ? Ora quì venga ,
O parenti crudeli , l' ira vostra ,
E per dolor converta in sè gli sdegni .

Rom. Giulietta .. amami .. io .. mo .. ro ..

F. Lor. Egli spirò .

Giul. (*furibonda corre a raccogliere la spada di Romeo ; il frate vorrebbe accostarsele per disarmarla*)
Trema o veglio . Invincibile mi spinge
La disperata forza del dolore .

Non sperar ch' io non mora . O mio Romeo
L' anima accogli di Giulietta .
(volge l' elsa al suolo , e la punta al petto)

F.Lor. Donna ,
Che fai? .. Tua morte .. Ahi fera vista! È spenta.
(Giul. cade trafitta presso Romeo . Dopo breve silenzio continua il frate :)
Miseri amanti! Per terror , per doglia
Io guardar non vi posso . Il Mondo intero
Piangerà tanto affetto , e vostra Terra
Per voi famosa in ogni lido fia ,
Dove ignoto non è d' amore il nome .